

CCV.

TORNATA DI GIOVEDÌ 19 APRILE 1894

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

INDICE.

Atti vari (Presentazione):	
Disegno di legge:	
Tesoreria generale di Sicilia (SONNINO)	Pag. 7860
Disegno di legge	7852
Bilancio della marina (<i>Seguito della discussione</i>):	
Oratori:	
DE BERNARDIS	7872
FARINA EMILIO	7860
GRANDI	7870
MARTORELLI	7879
SAPORITO	7852
VALLE A.	7856
Giuramento del deputato SILIPRANDI	7843
Interrogazioni	7843
Riserva metallica degli istituti di emissione:	
Oratori:	
SONNINO, <i>ministro delle finanze</i>	7843-45
TORTAROLO	7844
Grani avariati e farine adulterate:	
Oratori:	
CALENDA DI TAVANI, <i>ministro guardasigilli</i>	7845
CRISPI, <i>presidente del Consiglio</i>	7845
IMBRIANI	7845
Stazione ferroviaria di Alcantara:	
Oratori:	
CASTORINA	7846
SARACCO, <i>ministro dei lavori pubblici</i>	7846
Proposta di legge (Svolgimento)	7847
Tassa sulle terre incolte:	
BOSELLI, <i>ministro di agricoltura e commercio</i>	7849
SOCCI	7847

La seduta comincia alle 14.10
Quartieri, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

Presidente. Ha chiesto un congedo per motivi di famiglia l'onorevole Romanin-Jacur, di giorni 3.

(È concesso).

Giuramento del deputato Siliprandi.

Presidente. Essendo presente l'onorevole Siliprandi, l'invito a giurare. (*Legge la formula*).

Siliprandi. Giuro.

Interrogazioni.

Presidente. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

Gli onorevoli Tortarolo, Bettòlo, Mazzino, Fasce, Centurini, E. Farina e Cavagnari, hanno diretto un'interrogazione al ministro del tesoro, « per sapere se egli sia informato dell'impressione destata nel commercio e nell'industria in ordine all'applicazione del Decreto 31 marzo 1894, circa la riserva metallica degli Istituti d'emissione; e se egli intenda adottare provvedimenti a dissipare turbamenti temuti per l'economia della circolazione. »

L'onorevole ministro del tesoro ha facoltà di parlare.

Sonnino Sidney, ministro delle finanze, interim del tesoro. Non posso entrare nel merito delle disposizioni del decreto 21 febbraio, perchè,

come sanno gli onorevoli interroganti, esso è ora sottoposto all'esame della Commissione che deve riferire sui provvedimenti finanziari. Non sarebbe quindi corretto che ora entrassi a discutere delle disposizioni di quel decreto.

È giunta a me notizia essersi agitati alquanto gli animi a Genova, temendo che dalle disposizioni del citato Decreto che riguardano la circolazione potesse venire qualche pericolo alla solidità degli Istituti d'emissione. Credo che questi timori sieno del tutto ingiustificati.

I Consigli direttivi degli Istituti d'emissione hanno già accettato le disposizioni del Decreto. E anche questo mi pare che debba bastare per rassicurare gli animi. Nelle deliberazioni prese a questo riguardo nei giorni scorsi gli Istituti avevano espresso qualche dubbio intorno ad un punto: al cambio eventuale in specie d'oro che potesse fare il tesoro dei suoi biglietti alla ripresa del baratto.

Il Governo per antivenire questi dubbi e timori, aveva già divisato di proporre un articolo aggiuntivo che è quello che io ebbi l'onore di presentare ieri alla Commissione dei provvedimenti finanziari. Quest'aggiunta all'articolo 14 dice: « Quando verrà ripreso il baratto dei biglietti a debito dello Stato, il Tesoro cambierà agli Istituti di emissione in ispecie d'oro una somma di biglietti a debito dello Stato pari a quella loro fornita ai termini dell'articolo 2 del citato Regio Decreto in sostituzione delle specie messe a disposizione del Tesoro. » Per rassicurare sempre più gli animi ho comunicata quest'aggiunta ai Consigli degli Istituti, e già nell'adunanza di ieri il Consiglio della Banca d'Italia ne prese atto con compiacenza, dichiarando che con essa restava adempita la formula condizionata della sua prima deliberazione.

I Banchi meridionali non hanno ancora deliberato riguardo all'aggiunta, ma delibereranno in questi giorni.

Ripeto: non posso entrare a discutere ora i Decreti in questione; quello che posso assicurare all'onorevole Tortarolo è che le disposizioni del Governo sono favorevoli ad aiutare gli Istituti d'emissione, finchè si terranno nella retta via, per risanare il portafoglio e smobilizzare quanto più si può, ai termini della legge, i loro crediti.

Nulla vi è nel decreto 21 febbraio che

possa in alcun modo mettere in pericolo la solidità degli Istituti d'emissione, essendo anzi i provvedimenti del decreto stesso intesi a ricondurre gli Istituti nella via normale, col rendere loro possibile di riprendere coi dovuti avvedimenti e colle dovute cautele il baratto dei loro biglietti. Spero che gli interroganti abbiano a dichiararsi sodisfatti.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Tortarolo.

Tortarolo. Le dichiarazioni dell'onorevole ministro hanno una parte soddisfacente.

La notizia che egli ci ha dato, riguardante gli istituti di emissione che hanno accettato le disposizioni del decreto di cui si parla, ha il grande vantaggio di sopprimere tutto ciò che apparentemente poteva essere interpretato come misura coattiva e quasi di spogliazione. Questo può riuscire a grande vantaggio morale in ordine alle preoccupazioni del pubblico e io mi auguro che pari vantaggio materiale abbia ad intervenire, in favore di quegli interessi che sono affidati agli amministratori degli istituti di emissione. Essi hanno pregiudicata e sciolta la quistione.

Però le lagnanze e le inquietudini che si sono sollevate e manifestate nel commercio e nella industria, potevano anche avere un'altra origine (non solo ciò che tocca la libertà e gli interessi degli istituti d'emissione), potevano anche avere un'altra origine; la quale consiste negli effetti che possono provenire da un aumento della circolazione cartacea, conseguenza non improbabile del decreto di cui si parla.

Sonnino Sidney, ministro delle finanze. Chiedo di parlare.

Tortarolo. I cinque minuti concessi per lo svolgimento d'ogni interrogazione non mi consentono d'aprire la discussione su questo tema. Vi ritorneremo a tempo opportuno.

D'altronde l'onorevole ministro ha dichiarato di non voler pregiudicare una questione che deve intervenire qua dentro, più tardi, in quanto che le disposizioni più vitali ne saranno, in altro momento, trattate a fondo in quest'Aula, quando cioè la Commissione dei Quindici avrà riferito in proposito. Di più, il ministro ha detto (ed ho raccolto questa sua dichiarazione, con soddisfazione) che l'opera del Governo sarà intesa, nei provvedimenti successivi, a facilitare agli istituti di emissione il cambio della loro carta.

Onde, travedendo in questa dichiarazione un ritorno a più sane dottrine, a più sane applicazioni, ed augurandomi che le parole del ministro abbiano un effetto prossimo, qualora questo effetto fosse per intervenire, (ma allora soltanto) io ne sarò soddisfattissimo, e, con me, credo, tutta la Camera.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

Sonnino Sidney, *ministro delle finanze, intesim del tesoro.* Ringrazio l'onorevole Tortarolo della sua replica; però non vorrei lasciare passare senza una qualche risposta alcune sue parole.

Egli ha detto che l'effetto dei Regi Decreti del febbraio è evidentemente quello di aumentare la circolazione.

Non voglio entrare ora nella discussione di merito, che faremo a suo tempo, ampiamente; ma creda, onorevole Tortarolo, che se una tendenza hanno quei decreti, è quella di restringere la circolazione, anzichè di aumentarla.

Il proposito mio, in tutti i provvedimenti che ho avuto l'onore di sottoporre alla Camera, è quello di tendere a far riprendere, al più presto possibile, il baratto dei biglietti da parte degli Istituti di emissione, e di evitare al tempo stesso ogni aumento nella somma complessiva della circolazione attuale, sommati insieme i biglietti di Stato e quelli delle Banche.

Presidente. L'onorevole Imbriani ha rivolto un'interrogazione ai ministri dell'interno e della grazia e giustizia: « Per conoscere perchè non si applichino in nessun modo le leggi che proibiscono l'introduzione nello Stato e l'uso dei grani avariati e delle farine adulterate; il che, oltre ad essere giovevole per l'igiene e la sanità pubblica, lo sarebbe altresì per le condizioni agricole, limitando conseguentemente il pericoloso andazzo protezionista. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'interno.

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Se l'onorevole Imbriani avesse avuto la pazienza di leggere tutto quanto fu decretato, dal 1883 in poi in materia sanitaria, si sarebbe dispensato dal fare questa interrogazione.

Imbriani. Appunto per ciò l'ho fatta.

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* L'Italia, sia detto con orgoglio, grazie all'opera mia, è munita d'una legisla-

zione sanitaria, che gli altri paesi possono invidiarci, ma che tutti non hanno.

Colla legge del 22 dicembre 1888, all'articolo 42, si parla dei cibi e delle bevande che possono venire adulterate; nel regolamento del 9 ottobre 1889, fatto in esplicitazione della legge, ed in esecuzione della medesima, si parla dei cereali e delle materie leguminose che possono essere avariate.

Finalmente nel regolamento del 12 febbraio 1890 vi è un titolo speciale, cioè « vigilanza igienica sugli alimenti, sulle bevande e sugli oggetti di uso domestico »; e al paragrafo 8 di questo regolamento è contemplata la materia dei cereali, e vi sono disposizioni, su coteste materie, ove siano infette, adulterate e guaste. Dello stesso argomento si occupa inoltre il Codice penale.

Ora che c'entra il Governo? Quando si parla di applicazione di legge penale, sono i privati e i tribunali che debbono entrarvi, gli uni per chiedere il castigo dei colpevoli, gli altri per giudicare, gli uni per querelarsi, gli altri per punire quando il reato c'è.

Il Ministero che c'entra? Lo dissi ieri. Gridiamo contro l'accentramento, e ad ogni piccola cosa ricorriamo al Governo. Se reati vi sono, rivolgetevi ai tribunali. Noi abbiamo previsto tutto, colle leggi e coi decreti reali che ne impongono l'esecuzione, e col Codice penale che stabilisce le pene.

Il resto tocca a voi, non a noi.

Presidente. L'onorevole ministro guardasigilli ha facoltà di parlare.

Calenda di Tavani, *ministro di grazia e giustizia.* Per quanto riguarda il Ministero di grazia e giustizia, io posso assicurare l'onorevole Imbriani che sempre quando fu denunziata all'autorità giudiziaria una qualunque violazione della legge sanitaria, l'autorità giudiziaria ha proceduto. Egli non può ignorare che l'autorità giudiziaria procede sopra denunzie, querele e verbali. Essa non ha ingerenza nell'introduzione delle merci nei porti e nelle stazioni di confine. Se è noto all'onorevole Imbriani che l'Autorità giudiziaria abbia omissso di procedere in qualche caso, lo dica, ed io non mancherò d'informarmi e di provvedere.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Imbriani.

Imbriani. Il ministro dell'interno ha voluto ricordarmi quanto è stato decretato, senza badare che la mia interrogazione riguardava

appunto l'applicazione della legge. Ora io domando al ministro dell'interno, a lui che invita i cittadini a valersi dei propri diritti: da chi dipendono gli uffici sanitari?

Crispi, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Ma non ci hanno a che fare in questo gli uffici sanitari!

Imbriani. La mia interrogazione verte appunto sull'applicazione delle leggi sanitarie.

Crispi, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Ma io non posso proporre le querele, o le denunce ai tribunali.

Imbriani. Io non pretendo questo; ma spetta a voi di obbligare le amministrazioni da voi dipendenti a fare il loro dovere, quando v'è materia di contravvenzione. È questo che io domando.

Quante sono le contravvenzioni fatte per i grani avariati, per le farine adulterate che s'introducono nello Stato? E mi suggerisce qui l'amico Celli, che si può scommettere forse neppure una!

Ora noi abbiamo grani che vengono dalle Indie, farine che vengono dall'America a fare la concorrenza ai nostri; e si stabilisce una corrente protezionista che va di esagerazione in esagerazione; mentre avremmo dei buoni provvedimenti immediati atti ad impedire che avvengano gl'inconvenienti che si lamentano in danno dell'agricoltura. Giunge una quantità di farine anche dall'America che sono adulterate; che sono piene di polvere di marmo e di altre cose nocive...

Crispi, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Non ci hanno a che fare in questo gli uffici sanitari!

Imbriani. ...che sono tutto fuor che farine, dice l'altro collega Valle; ed approvo pienamente.

Ora invece di cercare in un protezionismo ben pericoloso il rimedio, avvaliamoci di ciò che ci offre la legge. Noi abbiamo una terribile fiscalità; i veri rimedi stanno nel diminuire questa fiscalità che grava sulle terre; nel promuovere l'industria agraria là dove si produce, e vicino ai luoghi dove si produce; e nell'istituire il credito agrario che ci manca.

Dunque avvaliamoci della legge, signor ministro, invece di seguire un protezionismo assolutamente pericoloso.

Presidente. L'onorevole Castorina chiede al ministro dei lavori pubblici « se creda di provvedere d'urgenza a che la stazione fer-

roviaria di Alcantara, nel comune di Calatabiano, allora provvisoriamente eseguita in legno, sia ora costruita in fabbrica, essendo ridotta, per vetustà, una carcassa indecente, incomoda ed inservibile all'uso cui è destinata. »

L'onorevole ministro ha facoltà di parlare.

Saracco, ministro dei lavori pubblici. Le stesse lagnanze che ora mi muove l'onorevole Castorina per la stazione ferroviaria d'Alcantara, (che poi non è che una semplice fermata) le stesse lagnanze, dico, mi piovono addosso tutti i giorni per grandi e piccole stazioni ferroviarie, senza però che io possa soddisfarne neppure una, per la semplice ragione, che danari non ce ne sono; e mi pare che nessuno me ne voglia dare.

Pur tuttavia io posso rispondere all'onorevole Castorina che siccome si tratta di una spesa che sta al disotto delle 4 mila lire, io spero di trovare nei fondi del bilancio i mezzi per poter soddisfare il suo desiderio.

Di più non posso dire. Ma del resto è bene che c'intendiamo una buona volta. Conviene che tutti abbandoniamo questo vezzo di volere delle grandi stazioni ferroviarie, e pensiamo a vivere all'americana se in altro modo non ce la possiamo cavare. Questo è il mio modo di vedere. Tuttavolta pertanto che mi si domandano grosse somme a servizio di questa o di quell'altra stazione, io dirò sempre di no, a meno che si tratti di opere che riguardano la sicurezza del servizio ferroviario, perchè allora la necessità non vuol legge. Ci pensi la Camera se vuole che quel po' di denaro che abbiamo si possa conservare per avvisare alle vere e proprie esigenze del servizio ferroviario.

Presidente. L'onorevole Castorina, ha facoltà di parlare.

Castorina. Ho fatto la mia interrogazione in questo momento difficile per la finanza dello Stato, appunto perchè riguarda cosa di stretta necessità.

È vero quanto dice l'onorevole ministro, che si tratta di una fermata; ma io debbo fare osservare che si era stabilito di fare una stazione per il comune di Calatabiano, la quale poi invece di essere costruita nel Comune, non solo fu fatta fuori del Comune ma fuori della Provincia, cioè in provincia di Messina, mentre Calatabiano è un comune della provincia di Catania.

Di qui la necessità di stabilire una fermata in quella località, da mutarsi poi in stazione vera e propria, essendosene adesso vista la importanza dallo ammontare degli introiti.

Il casotto stabilito provvisoriamente in legno, ora quasi non esiste più; è quindi necessità assoluta di farvi una fabbrica in muratura; ed io spero che, trattandosi come il ministro ha detto, di poca spesa, il lavoro sarà fatto nel più breve tempo possibile.

Presidente. Essendo trascorsi i quaranta minuti assegnati alle interrogazioni, procederemo nell'ordine del giorno.

Svolgimento d'una proposta di legge.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Svolgimento di una proposta di legge dell'onorevole Socci.

Ne do lettura.

Art. 1.

Ogni ettaro di terreno incolto suscettibile di cultura ordinaria è gravato dalla tassa annua di lire tre.

Art. 2.

Il ricavato di questa tassa è destinato alla costituzione di un Istituto di Credito agrario, inteso a soddisfare i bisogni dell'agricoltura nazionale e più specialmente per le bonifiche.

L'onorevole Socci ha facoltà di parlare per isvolgere questa sua proposta di legge.

Socci. Onorevoli colleghi, con questa proposta di legge ho inteso di richiamare la vostra attenzione sopra una delle questioni più gravi, la cui soluzione sarà senza dubbio di immenso giovamento al paese.

Non pretendo di affermare cose nuove; e molto meno pretendo attribuirmi la paternità di questa proposta.

L'onorevole ministro Baccelli, fu il primo ad annunziarla; amico come è dell'antica romanità, egli vedendo i tanti e tanti ettari di terreno incolto, avrà, chi sa quante volte, riandato con la sua mente i versi di Luciano:

« Rarus et antiquis habitator, urbibus errat
« Horrida quam dumis, multosque inarata per annos
« Hesperia est, desuntque manus poscentibus arva. »

Egli che questa proposta di legge tante volte aveva preannunziato nei comizi eletto-

rali, certamente ispiravasi, lo torno a ripetere, ai ricordi più belli delle antichità romane. Egli avrà certamente ricordato un uomo, di cui la posterità dovrebbe serbare una più grata e riverente memoria; intendo parlare di Licinio.

Le leggi Licinie furono le più perfette in materia agraria e servirono di modello alle susseguenti.

Per esse ciascun proprietario non poteva possedere più di sette jugeri di terra, era obbligato a impiegare in opere agricole o nella custodia delle biade un numero d'ingenui proporzionato ai possedimenti, nè poteva pascolare più di cento capi di bestiame maggiore nè di cinquecento di minore nel suo o nell'altrui campo.

Fu in seguito a queste leggi che ebbesi in Roma la più armonica divisione di ricchezze che conti, fino ad oggi, la storia; onde possono chiamarsi una delle più splendide rivoluzioni. La moderazione nel possedere dei più grandi Romani divien proverbiale. Cincinnato, Fabricio, Attilio Regolo, Fabio il *Cunctator* ebbero i loro sette jugeri: l'ultimo li vende per ricuperare in libertà i prigionieri di guerra. E nulla di più possedevano i due Scipioni morti in Spagna.

E tutti i più chiari conduttori di esercito, appena il dì dei pericoli era passato e si lasciavano le armi, gloriavansi, come Cincinnato, di abbandonare la spada per farsi bifolchi, dacchè quei grandi sapevano che non è solo sui campi di battaglia che si giova alla patria, ma le si giova assai più col lavoro, colla parsimonia, con l'esempio inalterato della virtù. (*Bravo! Bene!*)

E se dai tempi eroici della Roma pagana, vogliamo discendere ai bassi tempi della Roma Cristiana, anche qui troviamo esempi luminosi del come gli stessi papi, intendessero ogni loro cura alla coltivazione dei terreni incolti e a punire i negligenti proprietari. Bolle e motu proprii di Pio VI parlano addirittura di punizione, anche quando si danno le più innocenti istruzioni per compilare i catasti.

Permetterà la Camera che io citi soltanto questo brano del *motu-proprio* dello stesso Pio VI in data del 10 gennaio 1773:

« Ad oggetto però di prevenire che non si tralasci di eseguire quella quantità di semenza, che in ogni tenuta viene prescritta, ordiniamo e vogliamo che, mancando qua-

lunque agricoltore, affittuario o colono in tutto, o in parte, alla detta sua obbligazione, sia lecito e possa qualunque altra persona di qualunque qualità, grado e condizione ancorchè forestiera e non abitante nel nostro pontificio dominio, maggesare e seminare quel quarto o quella porzione di quarto che sarà lasciato in abbandono e ciò senza pagamento alcuno di risposta nè in grano nè in denaro, come ancora intendiamo che in quel luogo, dove sarà stata fatta la maggese ed a quella stessa persona che l'avrà fatta, sia anche lecito l'anno susseguentemente di fare il colto, parimente senza pagamento alcuno di risposta. »

E Pio VII, seguendo le traccie del suo predecessore, non solo tassò gli ettari di terreno incolto nell'Agro Romano, ma stabilì premii a chi meglio coltivava.

Tutto questo è oramai consacrato dalla storia.

Ora al presente.

Quando fu annunciata la mia proposta, molti espressero il timore che con la nuova tassa ch'io propongo si aggravassero le condizioni della terra; mentre è evidente ch'essa non colpisce la terra ma l'ignavia dei proprietari, la quale, secondo me, è un delitto di lesa patria. (*Bene!*)

Il ministro Boselli, lo dico a suo onore, capi immediatamente l'intendimento mio e volle porsi d'accordo con me per dargli pratica ed efficace attuazione; ma le difficoltà gli apparirono assai gravi.

Prima di tutto si trovò assai difficile, per non dire impossibile, dare la definizione esatta del terreno incolto; ma io non credo che questa sia una difficoltà insuperabile; giacchè non è difficile, studiate le condizioni di un terreno, saper dire se da una coltura razionale possa trarsi da esso un profitto maggiore di quello ch'esso non dia presentemente; non è difficile dire se, dove non si ha che il deserto, non si possano avere messi ubertose.

Col mio disegno di legge io ho voluto più che altro colpire la terra per la sua potenzialità; non per quello che frutta, ma per quello che dovrebbe fruttare.

Ora che stanno facendosi i catasti, si potrebbe su questo criterio fondare l'aliquota, e, prima che i catasti sieno compiuti, Commissioni municipali o provinciali potrebbero determinarla.

In Italia si calcolano a cinque milioni di

ettari i terreni incolti, detratti, ben s'intende, quelli refrattarii a qualsiasi coltivazione.

Vi sono immense lande che costituiscono il latifondo, quel latifondo che, fino dai tempi antichi, Plinio chiamò la sventura d'Italia, ed esse devono essere inesorabilmente colpite, in nome della civiltà, perchè, non deve esser lecito all'uomo dovizioso lasciare in abbandono quello che può essere una fonte di ricchezza e può dar nutrimento a poveri lavoratori costretti a correre oltre mare per fecondare altre terre meno ingrato di quelle della madre patria.

Tratteniamoli qui questi lavoratori e aiutiamoli a vivificare la terra col loro lavoro, quella terra che domani essi saranno solleciti a difendere con le loro braccia. (*Bravo! Bene! — Approvazioni.*)

Che la mia proposta non abbia scopo fiscale lo dimostra il secondo articolo col quale io propongo che con questi contributi si costituisca un Istituto di credito agrario per soddisfare i bisogni dell'agricoltura nazionale e specialmente per le bonifiche.

L'onorevole ministro di agricoltura e commercio sa meglio di me che, non ostante tutti gli sforzi che si sono fatti, il credito agricolo in Italia non è che un'ironia e che da ogni canto della nostra penisola si è levata una voce, sia dalle Camere di commercio sia dai Comizi agrari, invocando che si diano alla agricoltura i mezzi di lavorare la terra.

Mi pare quindi ch'egli dovrebbe accogliere la mia proposta a braccia aperte.

Riassumendo, onorevoli colleghi, io credo che sarebbe addirittura superfluo insistere per richiamare l'attenzione vostra sullo stato dell'agricoltura in Italia.

Da gran tempo noi lamentiamo che sia triste e resa sempre peggiore la condizione dell'operaio di campagna. Mancano le case coloniche, manca l'aria buona, manca l'acqua. E alla mancanza di questi elementi che sono necessari e indispensabili per la salute del popolo provvederanno gl'Istituti di credito agrario, quando, invece di essere istituzioni come sono oggi, saranno istituzioni serie.

Ora è giusto e doveroso che le classi abbienti, le quali finora meritavano d'essere vituperate perchè hanno lasciato in abbandono i loro terreni e non si sono curate dei poveri coloni che lavorano per esse, concorrano al risanamento generale, al ristabilimento della salute pubblica, poichè e

le bonifiche e la colonizzazione interna sono la fonte vera della futura grandezza italiana. E dicendo questo io mi rivolgo a tutti gli uomini d'ordine. Noi abbiamo una esuberanza immensa di popolazione.

Nei piccoli paesi di campagna, nelle più segregate viuzze, nei più remoti angiporti è una fioritura di bambini che sbucano ovunque. I rimedi che offre la scuola positiva per frenare questa esuberanza di popolazione sono tre: la guerra, il contagio e l'emigrazione.

La guerra e il contagio siamo troppo umani per desiderarli. Quanto all'emigrazione, o signori, sappiate che in questo momento sono assai più i bastimenti che ritornano carichi d'Italiani dall'America che non quelli che vi vanno, perchè l'Italiano nemmeno in America trova più lavoro e l'accattonaggio dell'Italiano è una stigmata sulla fronte di noi tutti, che dobbiamo con ogni sforzo cancellare; devesi a quest'accattonaggio se operai che devono sentire la solidarietà del lavoro e delle aspirazioni comuni, spesso e volentieri si scagliano gli uni contro gli altri armati, come acerrimi nemici... E piange l'umanità.

E, giacchè ho cominciato colle reminiscenze storiche permettetemi, concludendo, di ricordarvi le parole che Caio Gracco rivolgeva ai propri soldati, parole che sono consacrate nelle vite di Plutarco:

« Le bestie selvaggie in Italia hanno boschi e tane per ripararsi dalle intemperie, gli uomini che combattono e moiono per la patria non hanno per loro che l'aria e la luce, costretti a vagare qua e là colle loro donne e coi loro bambini, senza un tetto che li copra. Mentiscono quei capitani che per incoraggiare i soldati, ricordano loro che combattono per le sepolture degli avi, pei loro templi, pei loro altari; non uno di quei poveri cittadini ha un altare domestico o una tomba di famiglia. La povera gente va a combattere o a morire per le delizie, per la ricchezza, od il lusso d'altrui; e si chiamano i padroni del mondo quelli uomini che non hanno un pollice di terra ».

E qui finisco: o signori, il principio dal quale è ispirata la mia proposta non può essere misconosciuto; esso ha uno scopo eminentemente sociale: aiutare l'agricoltore, punire il ricco parassita del suolo.

La necessità poi di fondare Istituti di credito agricolo è sentita dovunque; ve lo di-

mostra anche una decisione ultimamente presa da tutte le Camere di commercio e da tutti i rappresentanti delle Società fra industriali, e commercianti riuniti a Firenze e così concepita:

« L'assemblea, ritenuto l'urgenza di ottenere all'agricoltura capitali a mite interesse ed a ragionevole scadenza:

« Che provocando la maggiore produzione e lo sviluppo dell'agricoltura può risorgere l'industria, il commercio e la marina italiana;

« Che urge egualmente circondare il Credito agrario con tutte le possibili garanzie, perchè non operi direttamente il credito popolare e personale, ma serva alla creazione di Banche agrarie e Consorzi agricoli, e miri esclusivamente all'agricoltura;

« Approva la formazione di un potente Istituto nazionale di sola emissione per il Credito agrario, composto della unione di tutte le forze vive del paese, garantito dallo Stato;

« Affida al Parlamento ed al Governo la pratica istituzione. »

All'incremento di questi Istituti di credito agrario io credo che possa giovare moltissimo la tassa da me proposta sui terreni incolti. Io credo di aver fatta opera buona a proporla. Il Governo ha il dovere di affrontare il problema e di studiare il modo migliore di superare le non poche difficoltà che pur troppo s'incontreranno.

Per mio conto, se l'onorevole ministro intende e promette di studiare seriamente la questione, creando anche delle Commissioni, affinchè il problema sia risolto nel senso che la giustizia e l'equità vogliono, sono disposto a rinunciare ad ogni paternità della proposta e sarò orgoglioso che il Governo del mio paese dia opera ad una riforma che rendendo più bella e più amata questa nostra Italia la condurrà a quella grandezza alla quale tutti aspiriamo. (*Bravo! Bene! — Vive approvazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura industria e commercio.

Boselli, ministro di agricoltura, industria e commercio. L'onorevole Socci è partito da un concetto cui io mi associo; fu mosso da sentimenti ai quali io partecipo. Egli ha risollevato e posto in termini precisi una questione di primaria importanza economica e sociale, questione della quale si tentò più volte, senza frutto, la soluzione. Tale questione presenta grandi difficoltà di applicazione, e lascia in-

certo il pensiero intorno alla natura degli effetti che deriverebbero, qualora l'idea dell'onorevole Socci potesse applicarsi.

Io ho già iniziato degli studi di ordine vario per vedere modo di riuscire a quei risultati che appaiano possibili. Ho iniziato un'indagine statistica per accertare la superficie occupata in Italia dai beni incolti. Non fu mai fatta all'uopo alcuna indagine diretta. E per la mancanza di un vero catasto, le difficoltà che s'incontrano sono gravi.

Si ripetono molte volte delle cifre che si trovano in parecchie pubblicazioni, ma che non hanno vero e proprio fondamento statistico. Esse rispecchiano solamente l'apprezzamento individuale degli scrittori.

Si parlò spesso d'una superficie di cinque milioni d'ettari e testè l'onorevole Socci ha ripetuto questa cifra.

Or bene essa è semplicemente l'affermazione di uno scrittore, il quale la mise innanzi parecchi anni or sono comprendendo in essa anche i beni incolti del Tirolo, della Dalmazia, del Canton Ticino, della Corsica e di Malta. Nell'annuario statistico del 1890 si calcolava di 2 milioni di ettari la superficie dei terreni ancora suscettibili di coltura in Italia, cioè o affatto incolti, o soggetti a coltura scarsa, o intermittente e tali che, mercè opportune opere e non indifferenti anticipazioni di capitali, potrebbero dare un maggiore prodotto. Onde a quella cifra si pervenne con criteri induttivi.

Appena la questione prese un carattere di attualità feci iniziare un'indagine che offrisse cifre per quanto è possibile meno lontane dal vero.

Non mi era possibile ordinare un'indagine diretta. Si procede invece con uno studio assai ampio per via indiretta ed esso potrà condurre all'accertamento della superficie dei beni incolti.

Si è cercato di determinare, con la maggiore approssimazione possibile, tutte le parti della complessiva superficie territoriale del Regno in diversa guisa occupate: dalle culture, dai corsi d'acqua, dalle strade ordinarie e ferrate; dai centri di abitazione, dalle coste marine, dagli stagni e dalle paludi, ecc. Sulle carte dello Stato Maggiore si è determinata la superficie che si trova a tale altezza sul livello del mare da non poter in alcuna guisa essere destinata a cultura.

Detratte tutte queste superfici da quella

totale del Regno, la differenza dovrebbe rappresentare quella occupata dai beni incolti.

Il lavoro è pressochè compiuto. Sembra oggi che la superficie così ottenuta, per differenza, si residui a circa 3 milioni e mezzo di ettari.

Ma ciò non permette d'affermare che tutta la superficie anzidetta sia costituita da terreni incolti ed utilmente coltivabili. Resta sempre a determinare quanta parte sia incoltivabile (rocce, murese, ecc. ecc.) e quanta, se altrimenti utilizzata, offrirebbe l'utile che oggi offre.

Gli studi continuano e non sono brevi, attese le difficoltà del problema.

Che cosa effettivamente deve intendersi per bene incolto? Vi è incertezza nella nostra legislazione. Dopo la legge del luglio 1874 sui beni incolti dei Comuni, che tutti senza distinzione li contemplava, venne la legge dell'aprile 1880 la quale esclude dalle disposizioni della prima legge i terreni di montagna, quando mantenuti saldi non presentano pericoli di scoscendimenti, frane o valanghe e quando il loro rimboschimento non è necessario per regolare il corso delle acque. Era apparso dai fatti come obbligando a coltura intensiva quei beni si faceva danno alle finanze comunali e soprattutto si recavano grandi danni alla pastorizia.

È mestieri determinare esattamente le terre incolte, distinguendo, con precisi apprezzamenti, la terra incolta dalla terra coltivata.

L'agricoltura è un'industria che per sua indole assume aspetti e caratteri differentissimi da un luogo all'altro.

Un giudizio superficiale può parere facile, ma può essere facilmente smentito da diligenti osservazioni e da seri ostacoli. Ho qui fra le mani una relazione di uomini molto competenti, che l'onorevole Socci conosce, la quale ben meriterebbe di essere letta intieramente alla Camera. Ma io me ne astengo per timore d'abusare della sua attenzione.

In essa è detto che tutti i terreni da cui si ricava una produzione vegetale, anche se questa venga consumata direttamente dal bestiame al pascolo, debbono considerarsi come terreni coltivati, perocchè l'agricoltura è una industria per cui, col mezzo delle piante o degli animali, si trasformano in prodotti vendibili alcuni elementi della terra e dell'atmosfera.

Pertanto il bosco, il pascolo, perfino la

palude produttrice di falasco o strame vallo, non rappresentano terreni assolutamente incolti, ma bensì terre assoggettate a coltura estensiva. Così la superficie di terreno veramente e assolutamente incolto sarebbe assai minore di quella che generalmente si crede e che erroneamente figura come tale in alcune statistiche. Comprenderebbe solamente le superfici affatto spoglie di vegetazione e tali che per essere assolutamente incapaci di produzione vegetale non debbono considerarsi nemmeno fra le terre agrarie, o quelle superfici che sono vestite di vegetazione spontanea, ma tale che da essa non si trae alcun frutto. A questa sorte appartengono pochissimi terreni ed essi soli potrebbero veramente chiamarsi incolti.

Altri terreni che paiono incolti, sono soggetti a coltura estensiva e non è facile davvero ritrovare e definire la suscettibilità di coltura ordinaria, che possa assegnarsi alle varie terre, tanto più per dedurne ragione di speciale tributo o speciali prescrizioni legislative. Squadre numerose d'ingegneri, di periti, di agronomi provetti dovrebbero rilevare, misurare, determinare la suscettibilità a coltura ordinaria dei terreni incolti secondo lo spessore e la natura dello strato coltivabile, la sua giacitura e inclinazione, la natura del sottosuolo, la qualità della vegetazione spontanea, la idrometria del paese, la viabilità, la salubrità dell'aria, la popolazione ed altre svariatissime circostanze.

La coltura ordinaria non è cosa che propriamente esista nel tecnicismo agrario; ed ove si voglia significare con essa un sistema di media intensività fra la coltura intensiva e l'estensiva, si dice cosa che non esiste nel fatto. Dall'uno all'altro sistema si passa per una serie interminabile di sfumature che sono altrettanti sistemi colturali, più o meno adatti alle condizioni topografiche, fisiche ed economico-sociali dei diversi luoghi, ma in ogni modo a queste condizioni strettamente legati e subordinati.

La coltura estensiva non vuol dire sempre neghittosità ed ignoranza, l'intensiva non può essere fatta dovunque solo che l'agricoltore lo voglia; essa esige condizioni particolari fisiche che non sono dappertutto, esige condizioni economiche favorevoli.

In verità occorrono all'uopo abbondanza di capitale circolante, abbondanza di braccia, viabilità comoda e sicura, smercio assicurato

dei prodotti, prezzi remuneratori. Solo verificandosi queste condizioni e le altre fisico-agrarie, quali sono la salubrità dell'aria, acqua potabile, scolo perfetto, profondità e buona natura dello strato arabile e del sottosuolo, potrebbesi dichiarare obbligatoria la coltura intensiva.

Non bisogna dimenticare il carattere schiettamente industriale della coltivazione; bisogna trattare l'agricoltura anche coi principii propri dell'economia industriale.

Ove l'obbligo fatto ai proprietari delle terre incolte non corrispondesse alla natura delle cose ed ai mezzi che possono avere a loro disposizione, i proprietari cercherebbero di soddisfare alla speciale imposta stabilita per essi falciandone l'ammontare dalle pochissime spese di coltura, che ora sostengono, o aggraverebbero gli affitti, o si adatterebbero a pagare senza mutar nulla nel modo di conduzione delle loro campagne.

Nè alle grandi trasformazioni può rimanere estraneo lo Stato; esso intervenne in Inghilterra e in Francia quando si volle che la fognatura tubulare diventasse comune; intervenne anche presso di noi rispetto all'irrigazione.

Fatte queste brevi considerazioni, che riassumono il risultato di seri studi e il pensiero d'uomini competenti, io credo che la soluzione del problema potrebbe intanto trovarsi in parte in una più ampia applicazione della legge del 1882 sulle bonifiche, e in parte, secondo ha accennato l'onorevole Socci, nell'applicazione del principio di potenzialità al nuovo catasto per la perequazione fondiaria.

Per la legge delle bonifiche sto studiando proposte di opportune ed utili riforne e non tralascierò di adoperarmi perchè l'opera del nuovo catasto sodisfi anche a questi nostri voti.

Infine, anticipando col desiderio i benefici d'un avvenire che pur troppo non è prossimo per ora, io auguro che la condizione del pubblico erario tale divenga da potersi attuare un provvido sistema di espropriazioni a spese dello Stato, che dia luogo ad una buona e seria colonizzazione, basata sulla cooperazione rurale, col contributo delle Provincie e dei Comuni.

In questo mi pare che consista la soluzione vera, efficace, definitiva del problema recato innanzi dall'onorevole Socci.

Non mi oppongo, fatte tutte le riserve che

occorrono in questi casi, alla presa in considerazione della di lui proposta.

L'assicuro che proseguirò, con solerzia e con amore, negli studi già intrapresi.

Non gli so dire se per proseguirli nominerò delle Commissioni; e ritengo che nelle Commissioni egli non abbia al postutto fiducia maggiore della mia. Se apparirà opportuna l'opera di Commissioni, si ricorrerà ad esse; in caso diverso, continuerò a valermi dell'opera di uomini competenti, benchè non riuniti in Commissione; ed essi continueranno di certo ad aiutarmi validamente, come hanno fatto finora; e molto continuerà a fare con zelo l'amministrazione.

Tali sono le dichiarazioni colle quali accompagno il mio assenso alla presa in considerazione della proposta dell'onorevole Socci e aggiungo il voto che si possa fare presto qualche cosa per la redenzione economica di tanta parte dell'agricoltura italiana e per confortare le condizioni sociali dei lavoratori delle nostre campagne.

Socci. Ringrazio l'onorevole ministro delle sue dichiarazioni.

Presidente. Metto a partito di prendere in considerazione la proposta di legge dell'onorevole Socci.

(La Camera la prende in considerazione).

Si riprende la discussione del bilancio della marina.

Presidente. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio finanziario 1894-95. »

Procedendo nella discussione generale, la facoltà di parlare spetta all'onorevole Saporito.

Saporito. Egregi colleghi. Vi meravigliate che io, incompetente di cose di mare, sorga a parlare sopra il bilancio della marina: posso però assicurarvi che non sono stato indotto ad iscrivermi per discutere il bilancio stesso dal punto di vista tecnico; ma per dichiarare quale sarà il mio voto sulla nota di variazioni presentata dal ministro della marina, e per giustificare questo voto.

Nello scorso anno l'onorevole Morin, non ancora ministro, fece uno splendido discorso ascoltato attentamente, per sostenere che il bi-

lancio della marina, quale era stato presentato dal ministro Racchia, non rispondeva ai bisogni della difesa nazionale, e che sarebbe stato necessario aumentarlo di altri 5 milioni.

E difatti egli avea ragione. Il bilancio della marina nel 1888 portava uno stanziamento di circa 150 milioni. Per le ristrettezze finanziarie questo stanziamento andò di anno in anno diminuendo, fino a raggiungere, nello scorso anno, la cifra di circa 100 milioni con la quale infine si credè di aver toccato le colonne d'Ercole.

Quest'anno l'onorevole Morin, diventato ministro, propone, con una nota di variazione, una riduzione nel bilancio di circa 4 milioni, e se si tiene conto che, per la legge precedente del 1890, si sarebbe dovuto stanziare un altro milione ed 800 mila lire in più per le spese straordinarie, propone per l'esercizio finanziario 1894-95 delle economie che ascendono a circa 6 milioni.

In altri termini il bilancio della marina, che nel 1880 ascendeva a circa 150 milioni, ridotto l'anno scorso a circa 100 milioni, quest'anno viene nuovamente ridotto a circa 95 milioni.

È opportuna questa riduzione?

Per rispondere al quesito io mi faccio altre due domande: nelle condizioni del nostro paese abbiamo bisogno di una valida difesa? In caso affermativo per questa prima dimanda il bilancio della marina, tale quale oggi è presentato, risponde a questa necessità?

Sarò brevissimo, o signori, e vi prego quindi di accordarmi cortese attenzione, trattandosi di una questione che interessa l'esistenza della patria nostra.

Non ho bisogno di fare della retorica per rispondere alla prima domanda. Non sono abituato a farne. Ma se noi dobbiamo discutere e ragionare a base di esperienza, se guardiamo al passato della nostra cara Italia, ai secoli di schiavitù che essa ha sopportato; se ci mettiamo innanzi agli occhi la storia dei guai di questo, per tanto tempo, disgraziato paese, le sue sventure, i suoi dolori, le sue umiliazioni, senza dubbio la vostra risposta sarà affermativa, e nessuno vi potrà negare che per noi, anche nello stato attuale, anche nella posizione in cui ci troviamo, possono certamente esistere dei nemici esterni.

Ma ammettiamo pure che le condizioni dell'Europa sieno completamente mutate, che i lupi sieno diventati agnelli, che il diritto

internazionale abbia fatto grandissimi progressi, in modo che ogni popolo non pensi che a difendere le proprie frontiere; ammettiamo che i miliardi che si spendono in Europa per armamenti sieno spesi per agevolare e proteggere le industrie, per il progresso della chimica e della meccanica; che i milioni d'uomini che si tengono sotto le armi, si tengano per divertimento di quei popoli, che hanno i mezzi di avere grossi bilanci militari; ammettiamo tutto questo; ma voi non potete negarmi che il nostro paese ha delle aspirazioni.

Noi aspiriamo ad esercitare una grande influenza nei mari che ci circondano.

Non ho bisogno, o signori, di ricordare il lutto nazionale quando, in un tempo non lontano, Tunisi venne annessa alla Francia. Non ho bisogno di farvi rilevare, come ogni avvenimento che si svolga nel Marocco, nella Tripolitania, nell'Asia Minore, nel Bosforo, desti un vivo interesse nel nostro paese.

Non parlo di altre nostre aspirazioni, di altri nostri ideali in altri mari, o di grandi interessi che abbiamo in paesi lontani dove accorrono e vivono milioni di cittadini italiani.

Ma se nessuno può negare che il nostro paese abbia delle grandi aspirazioni intorno al dominio del Mediterraneo, nessuno può anche negare che le nostre aspirazioni incontrino molti ostacoli, e che noi non possiamo facilmente e liberamente esercitare questa influenza nei mari che ci circondano, e che sono pieni per noi di tanti ricordi e di tante speranze.

Noi incontriamo nel Mediterraneo popoli che sono gelosi della nostra influenza; popoli che non ammettono concorrenti nelle loro espansioni. Noi incontreremo forse in un avvenire non lontano, altri popoli che crederanno d'aver anch'essi il diritto del dominio assoluto in questo mare.

Ebbene, quale sarà la conseguenza o signori? Non c'illudiamo: il nostro paese sorvegliando attentamente i suoi interessi in questo mare in cui ampiamente dovrebbe svolgersi la sua influenza, potrebbe da un momento all'altro essere obbligato di ricorrere all'*ultima ratio* per sostenere i suoi diritti e per impedire che essi vengano completamente schiacciati e annientati.

Possiamo quindi concludere, o signori, che noi abbiamo bisogno di una valida difesa

marittima, e passare subito all'altra domanda, cioè se il nostro bilancio risponda a questa esigenza.

Io non sono tecnico, come ho già detto nel principio del mio discorso; lascio quindi la parola ai tecnici per rispondere a questa quistione: lascio la parola ai valenti oratori che mi hanno preceduto; allo egregio relatore il quale ha tanto deplorato le condizioni della nostra marineria ed ha affermato, nella sua bellissima relazione, che vi sono alcuni fattori della nostra potenzialità marittima tuttora imperfetti e deficienti nel loro assetto organico, e lascio particolarmente la parola all'onorevole ministro della marina.

L'onorevole Morin, quando è stato chiamato a dissipare i dubbi che la Giunta del bilancio manifestava intorno alle economie da lui proposte (e su ciò non credo di dover esser riservato, perchè i giornali tutti d'Italia hanno pubblicato le cose dette in quell'occasione dal ministro) l'onorevole Morin ha detto, mostrandosi molto addolorato e dispiacente, che le economie, che egli era stato obbligato a fare, ritardavano lo sviluppo delle nostre forze navali; che la marina militare con quelle economie entrava in una crisi, la quale, se dovesse continuare per uno o due anni, sarebbe un vero disastro pel nostro paese.

E ad un deputato, che domandava il di lui parere intorno ad una possibile eventualità di guerra, l'onorevole Morin rispondeva che egli non credeva che la difesa potesse essere localizzata dappertutto e che credeva solamente possibile una concentrazione di forze per una azione isolata.

Ora, signori, di fronte a queste risposte, date da un uomo competente, come è l'onorevole Morin, date da un patriota, che quando ha parlato qui ci ha commosso, credete voi che io possa approvare le economie che il Governo ha proposto? Credete voi che io possa approvare in questo bilancio, giunto nel 1888 a 150 milioni e ridotto nell'anno scorso a 100 milioni col proponimento di consolidare quella cifra, una nuova diminuzione di 5 o di 6 milioni?

E quando l'onorevole Morin ci dichiara con franchezza di soldato, che questa diminuzione di spesa fa entrare in crisi la marina nostra, e che, continuando questa crisi per uno o due anni sarebbe un disastro per il nostro paese, chi può avere il coraggio di seguirlo nelle sue risoluzioni di economie?

Mi meraviglio di non vedermi a questo punto interrotto dai soliti finanziari i quali nella loro mente avranno certamente detto: quest'oratore non pensa alla finanza dello Stato; quest'oratore è megalomane: non s'interessa delle condizioni reali del Paese.

Onorevoli colleghi, le cose finanziarie le studio anch'io: non credo che la finanza e l'economia pubblica italiana si trovino nelle gravissime condizioni nelle quali si vuol far credere che siano. Non credo che siamo in una condizione veramente disperata.

Esaminiamo infatti gli indici principali riguardanti la finanza e l'economia pubblica (*Commenti*) come il bilancio dello Stato, il rendimento delle entrate, l'aggio sulla carta, il mercato dei titoli pubblici.

Mi scuserà il mio amico Sonnino, ministro delle finanze, se mi permetto di dire ch'egli è stato troppo pessimista nello stabilire il disavanzo del bilancio italiano. (*Interruzioni e commenti*).

Forse ha ceduto ad una tendenza del suo carattere; forse ha voluto esagerare per un sentimento patriottico e nella speranza di riuscir meglio a spingere la Camera ad approvare quei provvedimenti a cui egli l'ha giustamente richiamata.

Egli non aveva il diritto di comprendere i residui ferroviari nel disavanzo dell'anno 1894-95. I residui ferroviari sono dei debiti...

Sonnino, ministro delle finanze. Vi ho provveduto con debiti.

Saporito. Seguendo questo sistema egli avrebbe potuto mettere in bilancio il debito del tesoro e 12 o 13 miliardi di altri debiti consolidati o redimibili. Il disavanzo si stabilisce mettendo di fronte le entrate e le spese effettive dell'anno, cioè le entrate e le spese che riguardano la competenza.

Il disavanzo è stato esagerato.

Ma si dice: le entrate diminuiscono sempre! È vero che le entrate diminuiscono, ma quali entrate? Le entrate doganali. Ora perchè non credere che la diminuzione delle entrate doganali sia determinata, almeno in parte, dal progresso delle nostre industrie? Non abbiamo noi stabilito dei dazi protettori a favore delle industrie italiane per diminuire l'importazione e fare il possibile perchè il mercato nazionale sia provvisto dalle industrie nazionali? E il forte aggio sulla

carta non contribuisce anche a diminuire le entrate doganali?

L'aggio sulla carta. Ma perchè credere che l'aggio così alto sulla carta sia l'effetto di una misera economia nazionale, e non piuttosto l'effetto della vostra cattiva legge bancaria? Fino a quando la legge bancaria non fu votata, l'aggio non era così alto: era circa il 2 od il 3 per cento. Quando si discusse quella legge io feci osservare all'onorevole Giolitti, che allora occupava il posto che ora occupa l'onorevole Crispi, che essa sarebbe stata causa di deprezzamento per la nostra circolazione cartacea, poichè si concedeva l'emissione di biglietti di banca a Istituti i quali, se fossero stati chiamati a liquidare, sarebbero caduti in fallimento.

Credete che il pubblico, tanto all'interno che all'estero, non conosca le condizioni dei nostri Istituti di emissione?

Infine, il mercato dei titoli pubblici. Ma il ribasso dei titoli pubblici perchè dobbiamo noi addebitarlo intieramente a tristi condizioni economiche del paese e non dobbiamo addebitarlo, in parte, a tutto quello che si è detto spesso su quel banco (*Accenna al banco del Ministero*) intorno alla povertà e alla miseria del nostro paese e ai pericoli di fallimento che ci sovrastano? Perchè non addebitare il ribasso dei nostri titoli al sospetto, in passato, della possibile mancanza dei nostri impegni verso i possessori di questi titoli ed oggi alla proposta che fa il Governo di un'imposta del 20 per cento sulla rendita, che equivale alla riduzione dell'interesse al quattro per cento?

Sebbene l'economia pubblica in Italia non sia nello stato, nel quale noi desidereremmo che fosse, pure io non credo che essa sia in tali tristi condizioni da farci venire a determinazioni che possano essere dolorose nell'avvenire e che mettano in pericolo l'esistenza nazionale.

Ma, ammesso anche che la finanza pubblica sia in uno stato deplorabile, reso più deplorabile ancora in questo momento dallo stato di depressione morale del nostro paese, il quale facilmente si spinge all'entusiasmo, come facilmente cade in scoraggiamento; credete voi che si salvi la finanza dello Stato con i pochi milioni che sottraete ad un bilancio, il quale è ridotto in condizioni così misere, a tanta esiguità?

Credo che dovremmo agire con molto più giudizio e molto più cautamente.

Se si ritiene la nostra situazione finanziaria essere gravissima, riduciamo tutti gli altri servizii. Provvederemo ad essi meglio in tempi più prosperi. Questa risoluzione sarebbe causa di disagi, danneggerebbe molti interessi, ma non metterebbe in pericolo la nostra esistenza nazionale; ai disagi, agli interessi danneggiati si potrebbe riparare col tempo.

La riduzione però del bilancio della marina potrebbe essere causa di pericoli per la patria nostra e di disastri irreparabili. Dopo che saremo deboli e vinti, non rifaremo tanto facilmente il nostro cammino.

Del resto la finanza non è sempre fine, ma è anche mezzo e non deve tutto ad essa subordinarsi.

Potete negarmi che la potenza delle armi per un gran popolo garentisca lo sviluppo dei suoi commerci e quindi della sua economia?

Un piccolo popolo a causa della sua debolezza trova garanzia nella gelosia e negli interessi degli altri; una grande nazione deve aspettare la garanzia dalle sue forze.

La storia antica e moderna ci dimostra tutto ciò. Pensiamo a tempo a ciò che facciamo.

Se il Governo è animato da vero patriottismo, deve integrare le spese effettive della marina al punto in cui erano quando fu presentato il bilancio dal passato Ministero.

Egli dovrebbe poi fare in questo bilancio tutte le economie possibili delle quali esso è suscettibile nella parte amministrativa, e queste economie dovrebbero essere tutte erogate per spese della stessa marina, fino a quando le finanze italiane non permetteranno di portare questo bilancio a quell'altezza che le esigenze della difesa richiedono.

Signori, non ci facciamo influire molto da coloro i quali in questo momento nel nostro paese non vedono che interessi materiali.

Noi non abbiamo fatto l'Italia soltanto per vivere un po' più agiatamente, ma per altri scopi e per altri ideali.

Non ci facciamo influenzare dalle agitazioni più o meno artificiose, che si tentano di organizzare con mio dispiacere contro la difesa nazionale, in Provincie, che sono le più agiate e le più ricche in Italia. Se queste agitazioni si facessero nel Mezzogiorno, si

potrebbe dire che la povertà spinge quelle popolazioni all'*aberrazione* di cui parlava l'onorevole Crispi in una delle sedute precedenti. Ma le popolazioni che si vogliono spingere all'agitazione non sono povere: sono invece popolazioni che hanno progredito molto in questi trent'anni; e che sono state molto vantaggiose dalle leggi protettive...

Cirmeni. Per l'industria!

Saporito ... per l'industria, dice l'onorevole Cirmeni, e che trovano un grande mercato in tutto il regno. Sono popolazioni che hanno visto progredire le loro industrie ed aumentare il loro capitale. Queste Provincie più agiate e più ricche, che hanno ottenuto (e lo dico con piacere, perchè sono stato uno dei fautori di queste leggi di protezione) tanti vantaggi dall'unità italiana, non dovrebbero acconsentire ad agitazioni artificiose (non sono agitazioni spontanee) colle quali si vorrebbero minare le basi della nostra difesa militare marittima.

Una voce. Io credo che sia più significativo il silenzio delle altre e sarebbe più equo che Ella, onorevole Saporito, si occupasse di queste.

Un'altra voce. Non possono pagare!

Saporito. Io penso in questo modo.

Marazzi. Ma non può dire meno patriottiche le altre Provincie.

Saporito. Patriottiche tutte: le agitazioni artificiose non sono patriottiche, ma le provincie son tutte patriottiche. (*Interruzioni*).

Triepi. Insomma dev'essere assolutamente della vostra opinione?

Saporito. Del resto, poi, quando avrete il vostro turno mi risponderete. Per me non esistono le regioni: mi credo in diritto di parlare di ogni parte d'Italia con la stessa franchezza con la quale parlo del mio luogo natio. Sono stato sempre italiano e fino alle ultime conseguenze.

Arbib. Lo siamo tutti. Che diavolo!

Saporito. Occupiamoci delle finanze, ma occupiamocene coi criteri di un popolo che aspira ad un glorioso avvenire e non con quelli di un popolo che non apprezza altro che il vivere comodo e agiato del presente. I popoli che hanno pensato solamente agli interessi materiali, sono caduti.

Onorevole Crispi, mi dirigo a Lei, a Lei che è il capo del Governo, per scongiurarla perchè la nostra difesa marittima non sia indebolita. Sul bilancio della marina non si facciano le riduzioni proposte e tutte le eco-

nomie che si faranno in altri capitoli sieno a vantaggio dello stesso bilancio.

Ed la stessa preghiera rivolgo alla Camera.

Signori, il giorno in cui noi vedessimo le nostre città marittime incendiate...

Voce. Speriamo che non avvenga.

Saporito. ... il giorno in cui le popolazioni vedessero le città marittime bombardate e incendiate. (*Eh! eh!*)

La stessa voce. Non le vedranno.

Saporito. ... e vedessero eserciti stranieri calpestare il nostro paese... (*Rumori*).

Arbib. Chiedo di parlare.

Presidente. Ma lascino parlare, non è proprio il caso di interrompere!

Saporito... in quel giorno la responsabilità sarebbe tutta nostra e, peggio ancora, sarebbe tutta delle istituzioni.

Noi non saremmo più meritevoli di dirigere le sorti del nostro Paese; le istituzioni non avrebbero più prestigio.

Se le attuali classi dirigenti italiane vogliono continuare ad avere autorità nel paese, devono fare dei sacrifici e non trascurare colla soluzione del problema finanziario la difesa del paese e il lavoro per le classi povere. Se volete che le istituzioni che ci reggono siano sempre popolari e amate nel nostro paese, dovete evitare ad ogni costo dei disastri e delle umiliazioni nazionali.

Dopo queste brevi parole io conchiudo dichiarando che voterò contro la riduzione delle somme che erano già stanziare in questo bilancio della marina.

Io non sono un soldato, sono un borghese come la maggior parte di voi: la mia risoluzione quindi non può esser sospettata. Essa non può essere ispirata ad alcun interesse professionale: è solamente ispirata al sentimento dell'amor di patria, a quel sentimento al quale sempre vi ispirate anche voi in ogni occasione quando sono in giuoco i grandi interessi della patria nostra! (*Bene! Bravo! — Congratulazioni — Conversazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Valle Angelo.

Valle A. Dopo la brillante discussione a cui diede luogo il bilancio della marina l'anno decorso; e dopo la votazione quasi direi entusiastica con cui fu approvato quell'esercizio, io non credeva certamente che quest'anno ci sarebbero proposte economie che, a mio

parere, ridondano a danno della nostra armata. (*Conversazioni*).

L'ordine del giorno presentato dall'amico Bettòlo alla Commissione del bilancio, e da quella respinto, mi sembra stia in antitesi con l'approvazione della relazione dettata dallo stesso onorevole Bettòlo, e della quale l'ordine del giorno non era che la sintesi. Ma quella votazione rispecchia quello che si sente nella Camera ove si sono formate due correnti: a favore e contro le spese militari.

Io non da adesso sono fra coloro che vogliono una marina forte: ed ogni volta che ho parlato intorno a questo argomento ho sostenuto che qualunque sacrificio si fosse fatto per la nostra marina non sarebbe stato mai abbastanza. Io perciò non accetto il consolidamento delle economie introdotte nel bilancio attuale; e se potrò decidermi a votarle per l'esercizio presente lo farò soltanto per la promessa dell'onorevole ministro che queste economie sono transitorie. Io sono di parere che il consolidamento delle spese per la marina non potrà avvenire che quando questo bilancio sarà portato a cento milioni. Infatti se noi guardiamo l'estensione delle nostre coste e la confrontiamo con lo stanziamento del bilancio, risulta (e l'onorevole Bettòlo lo dice nella sua relazione) che noi siamo superiori solamente al Portogallo.

Quindi, noi dobbiamo opporci alla corrente delle economie sul bilancio della marina, e far sapere al paese, che, poi, non è tanto vero che i bilanci militari siano così parassitarii, come si crede. Infatti, negli arsenali militari, abbiamo impiegati più che 20,000 operai; nei cantieri privati che lavorano per lo Stato, più che 18,000, abbiamo più che 20,000 uomini del corpo Reali Equipaggi. A questi aggiungete il corpo degli ufficiali, e voi vedrete qual massa d'uomini vivano su questo bilancio. Se poi tenete conto dei maggiori consumi delle industrie affini, vedrete che più del settanta per cento della spesa rimane assorbito in paese: e che, se venissero fatte radicali economie sui bilanci militari, avremmo sulle braccia, più stridente che oggi non sia, la questione sociale. E voi ne avete spesso l'esempio. Quando si diminuisce il lavoro nelle nostre fabbriche militari, si fa subito udire qui dentro qualche voce di protesta contro tale diminuzione, e subito si chiede al Governo che dia a queste fabbriche maggior lavoro. Per cui, ripeto, dobbiamo

far sapere al paese che le spese che facciamo per la marina e per l'esercito, in gran parte, non sono parassitarie ma piuttosto costituiscono uno spostamento di ricchezza nazionale.

Non consento, però, nella massima enunciata ieri dal collega ed amico Afan de Rivera, quando disse che la potenzialità militare di una nazione prova la ricchezza della medesima.

Afan de Rivera, della Commissione. Contribuisce.

Valle Angelo. Io credo invece che la ricchezza nazionale si estrinsechi nella potenza militare; e noi abbiamo l'esempio nell'Inghilterra la quale, ricchissima com'è, impiega 470 milioni soltanto per la sua marina, e nella Francia che fra esercito e marina spende circa un miliardo.

Ora io credo che a queste correnti che si sono formate nel paese, e che hanno avuto un'eco in questa Camera, gli uomini di Stato debbano opporsi quando si tratta della salute della patria.

Infatti io trovo nello Stuart-Mill queste parole:

« Fra i più sacri doveri della superiorità intellettuale è quello di non disertare la causa, che ha contro di sé il pubblico clamore. » Se noi deputati siamo oggi accusati d'essere gli artefici del malessere generale, io vi domando che cosa accadrebbe nel giorno del pericolo ove non fossimo pronti. Allora saremmo maledetti, accusati e condannati senza appello.

Il disarmare quando gli altri armano, ed armano con attività febbrile, mi pare che non solamente non sia dannoso, ma delittuoso.

Io non dirò che noi dobbiamo seguire le altre nazioni in questa corsa sfrenata: dico che, per lo meno, non dobbiamo retrocedere, ma camminare con passo regolare.

Io auguro che tutti gli Stati possano un giorno disarmare; ma questo giorno io credo che sia lontano, e forse verrà solamente quando la concorrenza americana ci costringerà a formare una federazione economica fra gli Stati europei, preveduta dal cancelliere Caprivi. (*Interruzione dell'onorevole Bovio*) E l'onorevole Bovio mi soggiunge: prima da Carlo Cattaneo.

Ma fino a che non saremo giunti a tanto, noi dobbiamo essere in grado di difenderci da qualunque offesa, da qualsiasi parte possa essa venire.

E dico questo perchè quando noi vediamo

che a pochi passi da noi, a quindici ore da Trapani, si scava il porto di Biserta nel quale possono oggi entrare navi da guerra; quando vediamo in Africa un Corpo d'armata francese di 60,000 uomini, non è il caso di discutere se si debba diminuire la nostra marina. E ciò tanto più perchè le marine non s'improvvisano, le navi non si costruiscono in un giorno, nè gli equipaggi si formano in un attimo.

L'onorevole Morin, nel suo splendido discorso dell'anno passato, ci disse appunto che il servizio dei porti era nocivo ai nostri marinai, che le navi debbono di continuo navigare, e che quindi bisognava sostenere qualunque spesa perchè l'esercizio fosse continuo per addestrare i nostri marinai. Però dai discorsi pronunziati ieri si desumerebbe che questo esercizio non è fatto, e che tutto si limita invece al servizio dei porti.

Onorevole Morin, io non ho bisogno di dirle che, se si continua di questo passo, avremo una marina che non corrisponderà alle nostre speranze.

Noi dobbiamo volere che tanto la flotta armata quanto la riserva, siano pronte a prendere il mare entro le ventiquattro ore dietro ordine telegrafico. E difatti io ricordo la soddisfazione che si provò in Italia l'anno scorso, quando in ventiquattro ore la nostra nave *Dandolo* potè prendere il mare e recarsi a Tangeri, malgrado l'infuriare del mare, che costrinse le navi da guerra di altra nazione a retrocedere.

Alcuni consentono nelle idee esposte in questa Camera dal generale Ricci: di dedicare, cioè, le maggiori somme alla marina militare sottraendole all'esercito. Ma badate, signori, che, seguitando di questo passo, non avremo più nè esercito, nè marina.

Nella relazione dell'onorevole Bettòlo si accenna ad una questione molto grave: quella, cioè, della riunione dei due servizi della guerra e della marina. Io sono contrario, in massima, a questa proposta: potrei esserlo in parte per quanto riguarda l'armamento e la difesa costiera, giacchè parmi sarebbe difficile trovare la persona di eccezionale coltura militare e navale, non suscettibile di preferenze tecniche ed autorevole nella cerchia tecnica e parlamentare, la quale potesse regolare questi due servizi e farli camminare di pari passo.

Sarei pure contrario ad un Consiglio per-

manente di guerra, mentre sarei favorevole ad un Consiglio di ammiragliato, come si pratica in Inghilterra, e che dovrebbe essere come l'asse su cui svolgersi il nostro programma marittimo, per togliere quella diversità di metodi che si riscontra ad ogni cambiar di ministro.

Leggendo la relazione dell'onorevole Bettòlo, non si può fare a meno di deplorare la deficienza degli ufficiali subalterni, tenenti e sottotenenti. Vero è che l'onorevole Corsi ci disse che fra tre anni l'Accademia navale potrà darci quel numero di ufficiali di cui siamo oggi deficienti; ma bisogna anche aumentare gli equipaggi che sono pure incompleti. Per le navi che abbiamo in mare, ci vorrebbero almeno 24,000 uomini.

Consento nell'opinione dell'onorevole Morin, che i comandanti devono essere variati il meno che sia possibile, perchè devono impraticarsi delle loro navi, conoscerne tutti i congegni, per essere al caso di poter provvedere a qualunque danno od avaria.

Dalla relazione risulta pure, che nei nostri depositi non v'è abbastanza carbone per far fronte a qualsiasi evenienza, e che occorrerebbe almeno un altro milione in bilancio per completarne la provvista.

L'anno scorso ebbi a rilevare in questa stessa discussione che, mentre nelle altre nazioni le costruzioni procedono alacramente e si compiono in breve tempo, da noi vanno lentamente. Questa lentezza è oggi aumentata, per la diminuzione di 1,640,000 lire nello stanziamento di bilancio; diminuzione la quale, aggiunta ai due milioni dell'anno passato, forma in due anni una deficienza di 3,640,000 lire al capitolo « Riproduzione del naviglio » mentre in un triennio dovremmo averlo al completo.

Ma ciò non toglie che noi dobbiamo fare economie, e specialmente nel ramo dell'amministrazione. Infatti, in proporzione, spendiamo più delle altre marine; un milione e 149 mila lire ci costa l'amministrazione centrale, e dal 1888-89 ad oggi noi abbiamo aumento di circa 43 mila lire nelle spese d'ufficio.

Un'altra osservazione io debbo fare in proposito. Io trovo negli allegati al bilancio che l'ammiraglio che presiede il Consiglio superiore di marina ha 12 mila lire di stipendio: le quali insieme a tutte le altre competenze che gli spettano, formano una cifra di

28 mila lire, che è superiore allo stipendio di un ministro. Ma si dirà che 7200 lire gli sono dovute per indennità di carica e presidenza, altre sei mila per indennità d'alloggio e riscaldamento dei locali, altre tre mila per assegnamento di oggetti di cancelleria, stampe ed illuminazione. Ma domando: lo alloggio non è nello stesso locale del Ministero della marina? (*No, no!*) Ammesso anche che non sia nello stesso locale, mi pare che sei mila lire rappresentino una somma abbastanza forte per una residenza che deve contenere pochissimi impiegati. Ad ogni modo io credo che le indennità tanto degli ufficiali superiori dell'esercito quanto di quelli della marina, sieno troppo rilevanti e che su di esse si possa realizzare un'economia.

Noi spendiamo 86 mila lire per l'ufficio di revisione. Io veramente non so se cotesti uffici di revisione, nel Ministero della marina come in tutti gli altri Ministeri, siano pratici; ed è a notare che alle 86 mila lire che spendiamo per gli impiegati si devono aggiungere quelle che si spendono per l'affitto dei locali, per il riscaldamento, ecc.

Io sono, poi, del parere enunziato dall'onorevole Bettòlo e da altri: cioè che nelle costruzioni debba preferirsi piuttosto l'industria privata agli arsenali militari, riservando a questi soltanto le riparazioni e la costruzione delle navi di nuovo tipo.

Noi oggi diamo alla industria privata il 40 per cento dei lavori, serbandone il 60 per cento agli arsenali. Io vorrei invertita la proporzione e cioè che per lo meno il 60 per cento fosse dato alla industria privata ed il 40 per cento agli arsenali militari.

L'anno decorso fu lamentata l'ammissione esuberante di operai nei nostri arsenali; ne fu fatta menzione nella relazione, ne fu parlato anche nella Camera; ma si vede che il ministro passato poco si uniformò alle raccomandazioni fattegli dalla Camera e dalla stessa Commissione. La relazione infatti della Commissione concludeva così:

« È piuttosto consiglio che darei e da seguirsi quello di non ammettere nuovo personale lavorante nei nostri arsenali, qualunque siano le influenze poste in giuoco, qualunque siano le speciose esigenze che si possano affacciare. »

Ebbene quest'anno troviamo che gli operai da 17,000 sono saliti a 19,500: sono 2,500 in più. Se andiamo di questo passo, saliremo a

21 o 22 mila, per cui l'economia, che raccomandiamo, sfumerà assolutamente. L'Inghilterra, che ha una potenzialità marittima tanto maggiore della nostra, non ha che 22,000 operai.

Io sono tra coloro i quali vogliono che tutto ciò di cui ha bisogno la nostra marineria, debba costruirsi in paese, e quindi mi appago poco delle spiegazioni date dall'onorevole Afan de Rivera, in risposta a ciò che rilevava la relazione: e cioè che l'amministrazione della guerra si rivolgesse all'estero piuttosto che agli stabilimenti di Pozzuoli e di Terni.

Io non mi appago delle spiegazioni dell'onorevole Afan De Rivera, perchè, quando si tratta di agevolare le nostre industrie e dar lavoro ai nostri operai, credo che si possa pagare anche un po' più di quel che si paga all'estero.

Vi cito in proposito alcune parole di una relazione intorno a ciò che accade a questo riguardo in Germania.

« Il Governo tedesco non rifugge dallo acquistare presso i propri industriali i prodotti di suo consumo a prezzi elevatissimi, allo scopo di permettere loro di vendere i prodotti medesimi all'estero a prezzi bassissimi, sovente al prezzo di costo, e talora anche con perdita, ottenendosi in tal modo dall'industriale un prezzo medio tanto più conveniente in quanto che è fondato sopra una grande produzione.

« Il Governo alla sua volta, senza contare i benefici che ne derivano alle altre industrie, come l'esercizio delle miniere, delle strade ferrate, ne ottiene l'inestimabile vantaggio di vedere occupato un maggior numero di operai, i quali non gli procurano in tal guisa seri imbarazzi. »

Ed io sottoscrivo a questo concetto.

Al capitolo 56, Difesa delle coste, trovo: Spesa ripartita, 100,000 lire; e per la Maddalena 500,000 lire. Ora io sono fra coloro che non parteggiano per la difesa costiera a mezzo delle fortificazioni, e mi pare, se non erro, che non vi abbia gran fiducia neanche l'onorevole ministro. Ora io domando: se per la difesa completa della Maddalena occorrono ancora 20 milioni, i quali ora certamente non possiamo spendere, perchè stanziare altre 500,000 lire per opere che non si credono efficaci?

Vengo ora a parlare della legge che scade nel 1895, relativa alla marineria mercantile:

« compensi di costruzione e premi di navigazione. »

La Francial l'ha confermata dopo dieci anni di prova; altrettanto ha fatto l'Austria, con premi maggiori dei nostri. L'anno scorso io ed altri colleghi presentammo un ordine del giorno col quale invitavamo il Governo a presentare un apposito disegno di legge. Il Governo d'allora non volle accettare il nostro ordine del giorno, perchè troppo tassativo, ma invece accettò l'altro del collega Tortarolo, perchè più largo, e perchè lasciava quindi maggior libertà al Ministero.

Siccome il tempo della scadenza è vicino, io domando all'onorevole Morin che cosa sia stato fatto e che cosa avrebbe intenzione di fare, a proposito del rinnovamento di questa legge.

Giacchè non possiamo aspettare la vigilia del giorno della scadenza, poichè i nostri costruttori hanno bisogno di sapere per tempo se questi premi saranno confermati o saranno tolti, per regolarsi a mettere in cantiere, o no, nuovi scafi. Per conto mio, auguro che questa legge sia riproposta con quegli emendamenti che l'esperienza avrà suggerito.

L'amico e collega Soggi, l'anno passato, richiamò l'attenzione del ministro sul consumo delle nostre ligniti. L'onorevole ministro promise che le avrebbe fatte sperimentare per le macchine fisse degli arsenali e per le piccole navi di servizio locale. Domando quindi all'onorevole ministro, se queste prove siano state fatte, quali risultati abbiano dati e se intenda di ripeterle; giacchè tutti comprendono che se si potesse fare a meno di mandare all'estero qualche milione per darlo alle miniere nazionali, sarebbe tanto di guadagnato e ne ricaverebbe grande utile anche l'erario, perchè, per lo meno, risparmierebbe l'aggio sull'oro che paga per comprare i carboni esteri.

Io, amico dell'onorevole Morin, ho fiducia che egli, da ministro, non smentirà quello che così brillantemente disse dal banco di deputato. Mi auguro quindi che le sue dichiarazioni saranno tali che rassicurino circa le condizioni della nostra marina, del materiale e degli equipaggi, affinchè la Camera e il paese possano esser certi che, in ogni caso, le nostre navi sono e saranno sempre pronte a prendere il mare.

E queste dichiarazioni mi auguro che

siano tali che possano permettermi di dargli il mio voto favorevole.

Il momento che attraversiamo certo non è favorevole agli armamenti; ma se noi abbiamo il dovere di tutelare i nostri commerci, di spingere l'attività delle nostre industrie, di curare la prosperità della nostra agricoltura, abbiamo anche il dovere della difesa: ed accanto all'aratro di Cincinnato dobbiamo porre la spada di Mario, e ciò non già per aggredire alcuno, ma per difendere il nostro paese. (*Benissimo!*)

Il ministro delle finanze presenta un disegno di legge.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

Sonnino, ministro del tesoro, interim delle finanze. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge per l'approvazione di conti amministrativi per gli esercizi, fino al 1861, della cessata tesoreria generale di Sicilia.

Prego la Camera di deferire questo disegno di legge all'esame della Giunta generale del bilancio.

Presidente. Dò atto all'onorevole ministro del tesoro, *interim* delle finanze, della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

L'onorevole ministro propone che questo disegno di legge sia deferito all'esame della Giunta generale del bilancio.

Se non vi sono osservazioni, questa proposta s'intenderà approvata.

(*È approvata.*)

Seguita la discussione del bilancio della marineria.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Farina Emilio.

Farina Emilio. Con idea pratica e lodevole, la Giunta generale del bilancio ha voluto aggruppare in alcune cifre riassuntive le spese che costituiscono il nostro bilancio della marineria.

Avrei desiderato che questo aggruppamento fosse anche più particolareggiato, perchè la Camera potesse convincersi della esiguità delle somme che nel bilancio della marineria sono destinate ai servizi militari

marittimi, mentre gli altri servizi assorbono somme che sembrano veramente esagerate.

Per esempio, l'amministrazione centrale è portata in bilancio per lire 1,149,000, e assorbe più di un altro mezzo milione di spesa per stipendi di quella parte di personale che grava su altri titoli del bilancio, e che è destinato al Ministero. È una somma eccessiva, e superiore a quella che spende per la sua amministrazione centrale la marineria francese, che ha pure un bilancio tanto maggiore del nostro.

Si sarebbe veduto che la somma che noi spendiamo per le scuole non ammonta a un milione, ma ad una cifra molto, ma molto superiore, che si otterrebbe moltiplicando questo milione per tre, per quattro, forse per cinque.

Si vedrebbe che la somma di 33 milioni destinata a diversi servizi militari, si riduce a ben poca cosa per i veri servizi militari marittimi.

Io accenno a queste cifre unicamente perchè mi sembra che portino a rilevare una contraddizione molto forte tra i fatti e le idee che l'anno passato, con eloquentissimo discorso, l'onorevole Morin esponeva alla Camera.

L'onorevole Morin esprimeva non un rimprovero, ma per lo meno deplorava in allora la posizione del ministro della marineria, « che aveva il difficile compito di provvedere efficacemente all'andamento dei servizi militari marittimi con somme, che sono inferiori a ciò che dovrebbero essere ». Ed il suo sentimento su questo punto era tale che non fermandosi davanti al dolore di doversi rivolgere in tuono di rimprovero ad una tomba di recente aperta, e sulla quale aveva pronunziate parole di rimpianto pochi mesi prima, indicandola come ispiratrice di imitabili esempi, egli muoveva critiche con tuono anche ironico al defunto ammiraglio Saint-Bon, « perchè aveva fomentato l'illusione che le diminuzioni da apportarsi dal 1891 in poi sul bilancio non abbiano influito sull'efficacia della nostra difesa marittima ».

Io cito queste parole, e potrei citarne anche delle più amare, ad esempio, quelle che pronunziò parlando della posizione delle navi in riserva con equipaggi sproporzionati all'esiguo numero degli ufficiali, classificando quella posizione la parodia della posizione delle navi armate. Poi egli rivolgeva un rimprovero sentito e giusto verso tutti coloro, i quali lusingavano

gandosi che la forza navale possa consistere in navi ben assestate, di bella presenza e ben pulite, ma che passano la loro vita ed il loro tempo nei porti, diceva, mi ricordo, che questi marinai amici delle acque placide, ecc., preparano con metodi poco dispendiosi navi, le quali presentano una bella apparenza di forza ordinata finchè dormono sulle rade, finchè non rollano, finchè l'acqua salata sale ad inondare il ponte solo quando vi è condotta dalle pompe di lavanda ».

Dirò, dopo queste brevi considerazioni, che a me ha doluto molto ed ha fatto penosa impressione il vedere che sulle cifre presentate sul bilancio di prima previsione furono fatte economie per un milione e 780,000 lire precisamente con falcidie su quegli articoli che era necessario di aumentare e che nella opinione del ministro della marina costituivano la vera essenza della nostra forza navale; articoli che, come ho avuto l'onore di dire poc'anzi, sono in oggi ridotti a cifre molto esigue, veramente meschine nell'attuale bilancio.

È vero che fra queste economie ve n'è una parte ottenuta colla riforma di quei soprassoldi, indennità, trattamenti a bordo, ecc., per cui io non posso fare a meno di dare al ministro sentita lode. Ma l'altra parte di queste economie si rivolge proprio agli armamenti, ai viveri, al Corpo Reale Equipaggi. Ora io desidererei che l'onorevole Morin mi dicesse una franca parola, la quale mi facesse credere che vi furono ragioni gravi ad indurlo a queste dolorose economie e che esse non furono fatte per una ragione che facilmente si sospetta: per la ragione cioè che, dovendosi fare delle economie, si fecero non le più utili, ma le più facili. Perchè il chiamare meno gente sotto le armi e lo armare un minor numero di navi costituisce una economia molto facile ad ottenersi una economia che non scontenta nessuno. Ma la impressione mia è tanto più dolorosa in quanto che io nutriva fiducia che l'attuale ministro della marina avrebbe dato un indirizzo precisamente opposto a quello indicato da queste economie. Ed io mi ricordava quando in un eloquentissimo discorso egli parlava di quella nostalgia del mare che bisognerebbe nei nostri marinai soddisfare, non con la vita a terra, ma con la permanenza in mare. In attesa di questa parola, permettetemi che io vi dica, che senza entrare nelle riforme organiche, senza voler proprio ricorrere a dare alla

marineria un indirizzo diverso, il che potrebbe chiedere molto tempo e non potrebbe farsi in pochi mesi, vi dica che, secondo me, vi sono una quantità di articoli che si prestano alla diminuzione ancora di un misero milione e mezzo, senza punto toccare gli armamenti. È già stato fatto nella relazione del bilancio un cenno di confronto fra il bilancio 1888-89 (epoca del bilancio *monstre* dai 150 e più milioni) ed il bilancio attuale; e confrontando le spese di amministrazione di quell'epoca con le attuali, si sono trovate inferiori quelle del 1888-89. Ma se io ho ben letto le cifre del bilancio, la differenza è anche maggiore di quella che si riconosce nella relazione della Giunta.

Per esempio, spese del Ministero in oggi 145,500 e 865,000 in allora. Le altre spese del Ministero, per esempio, di stampa, cancelleria ed altre, che allora ammontavano a lire 105,000, sono adagio adagio salite a lire 237,000. E queste sono le sole cifre che risultano in modo ufficiale inscritte in questo articolo. Ci è poi da considerare tutto l'aumento del personale che grava sugli altri articoli del bilancio.

Per esempio, è lunga e antica la critica che si fa al numero veramente eccessivo di ufficiali di vascello che sono destinati al Ministero, e nonostante che relatori come l'onorevole Maldini, l'onorevole Baratieri ed altri abbiano criticato simili destinazioni, tale numero è andato sempre crescendo e, per esempio, dal 1884-85 che era di 9, è oggi salito a 24. Andando di questo passo non so se si arriverà a destinare ancora altri ufficiali al Ministero della marina. Per esempio, nel famoso bilancio 1888-89, si sono fatte tante costruzioni di arsenali, fortificazioni ecc., per 19 milioni e mezzo, ed avevamo un personale di sorveglianza di questi lavori che importava una spesa di lire 199,000. Oggi abbiamo ridotto la spesa dei lavori ad un milione e mezzo, mentre la spesa del personale che deve sorvegliare questi lavori è quasi la stessa, salvo 10 o 15 mila lire di differenza. Non parlo di altre spese: ma su di una sola mi voglio fermare. Il personale tecnico che corrisponde a ciò che nell'industria è il personale dei « contre-maîtres, » o capi d'officina, è uno dei più numerosi ed, in proporzione del lavoro che si fa, esagerato.

Sull'ammissione di questo personale circolano le voci meno simpatiche. Pure questo

personale è in aumento, e quello che è male è che l'aumento si verifica nei gradi più alti. Ogni giorno si aumentano gli impiegati delle categorie più elevate, si vanno a cercare persone che non hanno nessun titolo per avere questa posizione, o, tutt'al più, hanno un titolo accademico scompagnato da ogni pratica e da ogni esercizio; e così si chiamano dei professori di chimica, degli ingegneri elettricisti, che non sono ingegneri elettricisti pratici, ma che sono solamente teorici; ed anche, dimenticandoci che abbiamo un corpo del Genio navale, così completo, così competente e che ha tanta riputazione, si prendono anche dei laureati meccanici. Altro esempio ancora è quello del personale contabile che da lire 259,000 è arrivato, nel volgere di pochi anni, a 750,000!... E notiamo che il personale contabile non è il personale di commissariato e di amministrazione; è proprio il personale che ha la custodia ed il servizio dei magazzini degli arsenali.

Questo capitolo è vero che è stato accresciuto della spesa dei commessi di scrittura; ma, ad ogni modo, ha subito un aumento importante. Ed anche qui son sempre i gradi superiori che aumentano, producendo scontento: poichè l'opinione generale, negli arsenali, è che le nomine a quelle posizioni elevate di tecnici si facciano più per favore, che per diritto. Forse questo dipende da mancanza di regolamenti stabili che governino le promozioni; ma è un fatto che questa opinione c'è...

Morin, ministro della mariniera. Bisogna parlarlo.

Farina Emilio. ... e si potrebbero citare esempi, in appoggio.

Io toccherò, giacchè la questione fu posta sul tappeto, e vi fu posta con molta solennità, toccherò un assai doloroso tema.

Ma, signori miei, questo aumento nei gradi alti, nei gradi sommi, in quelli che sono alla testa di carriere, si verifica in un modo, che, assolutamente, non è giustificato. Voglio cominciare da quella parte per la quale ho più affezione e più simpatia: voglio cominciare dagli ammiragli. Noi ne abbiamo una quantità che è veramente fuori di proporzione con le nostre forze.

L'anno passato, in una squadra di 18 bastimenti, in parte incompletamente armati, dove mancavano ufficiali, e dove il servizio di macchine si faceva alla meglio con per-

sonale incompleto ad ogni momento mutato con danno di tutti i servizi, producendo scontento nel personale subalterno e nei comandanti, e creando una posizione in cui le avarie sono facili: su quei bastimenti, noi avevamo sei ammiragli! (*Commenti*).

Io vedo che la Francia, la quale tiene armate cinquantasei navi, ne affida la direzione a sette ammiragli. Vedete? Uno ogni otto navi. E notate che, delle nostre diciotto navi, non tutte erano quelle veramente grandi; per cui, c'erano delle divisioni che si componevano di una nave grande, di una nave minore e di una piccola, e rimaneva l'ammiraglio a far, per dir così, da duplicato al comandante di bordo.

Chiunque è pratico del servizio di bordo, sa che quando un ammiraglio si trova a bordo di un bastimento, quando è senza squadra, per forza naturale delle cose, è portato ad entrare nelle attribuzioni del comandante, creando una posizione falsa e nociva alla disciplina ed all'ordinato andamento del servizio.

Noi abbiamo un Corpo del Genio navale molto rispettabile e stimato, che ha fatto parlare di sé con onore, non solo in Italia, ma anche fuori. Ma quando in esso si arriva ad avere un numero di ufficiali superiori che sorpassa quello degli ufficiali inferiori, nasce spontanea la domanda: perchè si fanno le gerarchie militari? A chi dovranno questi ufficiali superiori impartire ordini? Se si dovessero toccare tutte le categorie, vi sarebbe da parlare per un'ora.

Ad amministrare il Corpo Reale Equipaggi sono destinati trenta ufficiali di vascello, un numero enorme di commissari ed un corpo apposito di 800 furieri, corpo che è sempre andato crescendo, non solo di numero in proporzione degli uomini da amministrare, ma in modo da segnare un crescendo nei gradi superiori, per cui abbiamo ora su 800 furieri, 700 graduati.

Come vedete, onorevoli colleghi, si tratta d'una questione morale, e senza riforme morali, non si faranno neanche le riforme d'ordine amministrativo.

Seguitemi, vi prego, un momento sopra un punto che toccherò di volo, senza voler entrare nelle cifre, che per me sarebbe troppo penoso, e non credo che sia decoroso il farlo; ma permettetemi di accennare in generale che non è conveniente che vi sia destinazione

di ufficiale di marina che non porti con se un soprassoldo, un'indennità d'alloggio o di carica od un supplemento. A me dispiace il dirvelo, ma in contatto come sono cogli elementi dell'arsenale della Spezia, tutti i momenti sento criticare questo stato di cose, sento a dire: la paga dell'ufficiale serve solo per quando egli è in permesso, e che quando è in servizio ha sempre un soprassoldo.

Mi pare che questo non stia bene e nuocia immensamente alla disciplina, perchè le critiche che si fanno contando soldi, centesimi e lire delle diverse competenze degli ufficiali, dagli operai degli arsenali, da quell'immenso personale che ammonta nientemeno che a 20 mila uomini, passano negli equipaggi e nei marinai e scuotono il rispetto verso i loro capi.

Accade che per l'influenza di questa grande larghezza del bilancio, si largheggia anche nei gradi inferiori. Si nominano più bassi ufficiali di quello che sarebbe necessario; e con supplementi anche oltre il bisogno.

Tutto ciò ha una influenza forte e nociva sulla nostra disciplina, ed ostacola quell'insieme, quell'unità, quella stima reciproca che è base del buon andamento di un corpo militare. Io vorrei su questo punto che non le attuali tariffe fossero portate alla Camera, ma che una legge venisse a regolare tutti questi supplementi, tutte queste soprapaghe, certo che la Camera che ha sempre avuto tanto alto il senso della dignità nazionale, non vorrà mai esporre i nostri ufficiali ad essere in una condizione inferiore a quella che il loro decoro richiede, e risolverà questa questione con larghezza e solo togliendo tutto ciò che può parere eccessivo. Vi avranno guadagnato gli ufficiali, perchè almeno non correranno il rischio di vedere con Decreto Reale cambiate da un giorno all'altro le loro competenze, lasciandoli forse in una posizione difficile e tediosa. Vi avrà guadagnato l'insieme della disciplina, ed anche vi avrà guadagnato il bilancio, e ciò potrete facilmente comprendere riflettendo che al solo Ministero codeste indennità ammontano alla somma di 224,000 lire. Tali larghe indennità producono poi le brutte conseguenze delle abitudini lussuose troppo spinte.

Io potrei citare molti casi in cui il comandante, che è solo alla sua tavola di bordo, appunto per quel sentimento di decoro che

lo spinge a non voler risparmiare sul trattamento che gli passa il Governo, tiene quattro persone immobilizzate al suo servizio. Vi pare giusto che su un bastimento, dove tutto è limitato, dove si misura lo spazio, dove tutto devè concorrere alla forza militare, vi siano quattro persone immobilizzate alla cucina, al servizio personale del solo comandante?

Son cose che non possono approvarsi, ed è assolutamente necessario che venga una riforma; una riforma stabilita per legge che non possa essere cambiata da Decreti Reali.

Sono entrato in questa questione, perchè è stata già da altri messa sul tappeto e se ne è occupata la stampa. Se ne sono occupati ministri, riducendo le tabelle di indennità, e se ne è occupato anche l'onorevole Morin, che ha avuto il coraggio di togliere quelle che erano più stridenti.

È una questione che non può rimanere sospesa e che, una volta sollevata, per il decoro del Corpo deve essere stabilmente regolata per togliere anche il pericolo che con Decreti Reali si possano concedere compensi che non sono quelli che il paese crede di assegnare. Per un altro motivo dobbiamo risolverla e subito; perchè è una di quelle questioni che più si prestano a fornire pretesti a tentativi di rendere antipatico il Corpo della marineria al paese. (*Commenti*).

Morin, ministro della marineria. Non lo è.

Farina E. Il giorno che queste cifre fossero citate da persone che non hanno l'amore che abbiamo noi per questo Corpo (e purtroppo ve ne sono), con aggiunte di maligni commenti, la nostra marineria perderebbe parte di quella simpatia che tutti desideriamo mantenere e che ha diritto di avere dal paese.

Non si lagneranno gli ufficiali di questa misura, ne sono certo, quando presa insieme alle altre che sono necessarie, e come una parte di tutto quel complesso di provvedimenti occorrenti a spogliare il bilancio della marineria da tutte le spese parassitarie. Quando saranno tolti questi, che il pubblico chiama abusi, sarà tolto anche un argomento a maligne insinuazioni che si fanno talvolta in occasione della concessione di certi comandi; ed i nostri ufficiali assumendo il comando delle navi, scevri da ogni idea di lucro, sentiranno con più intera fierezza e con maggiore orgoglio l'alta dignità della loro missione, e, quando, spronati dalla nobilissima ambizione del comando e delle re-

sponsabilità marittime e militari, si accingeranno a difficili imprese, guidati dal sentimento del dovere e sorretti dall'amore per la patria, e sempre in lontani mari al contatto di marine estere e sulle nostre coste in difesa del proprio paese, sentiranno più puro l'entusiasmo della loro bandiera e più imperioso l'obbligo di renderla rispettata e temuta.

Un altro punto delle economie che si potrebbero fare, ed al quale ho brevemente accennato, è quello delle scuole; ma giacché questo punto non fu toccato nella relazione, io non vi insisterò.

Solamente vorrei fare una piccola osservazione.

Nella relazione si parla della scuola dei garzoni, e si accenna a questa scuola come quella che non ha dato buoni risultati. Non è la sola.

Ma la spesa di 100 mila lire per questa Scuola non è che una parte della spesa totale, essendovi da tener conto anche della spesa che si fa pagando i garzoni che vanno a quella Scuola.

I risultati di questa scuola potrebbero riassumersi nel fatto, che è accaduto nella estate scorsa alla Spezia; in cui, per indagare le cause di una insubordinazione, si venne a verificare che taluni professori che eran pagati per fare la scuola non la facevano; e che taluni fra gli alunni si presentarono agli esami dicendo: «Noi non rispondiamo in questa materia, non facciamo questo tema, perchè in tutto l'anno in queste materie non ci furono date lezioni.» Togliamo le scuole inutili. La marina francese ha un solo bastimento per la scuola dei cannonieri, e noi ne abbiamo due: la *Maria Adelaide* e la *Terribile*; un solo bastimento per la scuola torpedini, e noi ne abbiamo due; un solo bastimento per la scuola mozzi, e noi ne abbiamo uno grande e alcuni piccoli; un solo bastimento per la sua Accademia navale, e noi teniamo una divisione di tre bastimenti di discreta importanza.

Quando penso a quello che noi spendiamo per gli armamenti delle navi-scuola, navi che non rappresentano una forza viva militare, ma sono ricordi archeologici di tempi passati, e in oggi non rappresentano che una debolezza grandissima, penso all'effetto morale immenso che la loro distruzione per opera d'incendio o di torpediniere potrà produrre.

Noi dovremmo disfarci delle nostre belle

navi archeologiche di 30 o 40 anni fa; di una di queste, la *Vittorio Emanuele*, dove io sono stato guardia marina e, se ben ricordo, anche l'attuale ministro della marina; la velocità può comprendersi da questo fatto: che per andare dal Pireo a Genova abbiamo impiegato nel 1861, sia pure a vela, 40 giorni. Ora figuratevi colla velocità considerata come primo elemento di forza nelle squadre moderne, come si possano tenere simili oggetti da museo!

Non sono io soltanto che lo dico, ma è la massa, è il buon senso del pubblico che quando vede quelle navi far parte del nostro materiale marittimo, si mette a ridere e dice: ma queste non sono più navi del giorno d'oggi; esse vanno immediatamente eliminate; se scoppierà una guerra esse saranno subito abbruciate o colate a fondo, non potranno difendersi, e chi le avrà distrutte avrà avuto un facilissimo trionfo, che demoralizzerà il nostro personale ed animerà il suo, non in ragione della facilità del trionfo, ma in ragione dell'importanza di queste navi che sono grandi ed hanno molto personale. Il fatto che una torpediniere, per esempio, possa mandare a picco la *Maria Adelaide*, è certamente una cosa che può lusingare l'amor proprio del nemico, che può esaltarlo, incoraggiarlo e renderlo quindi più forte. (*Bravo!*)

Un punto sul quale non posso convenire con la relazione, è quello che si riferisce all'aumento proposto per lo stato maggiore.

Io non sono già in contraddizione con quello che ho detto ora; io ho detto che non avevamo a bordo ufficiali sufficienti; sembrerebbe quindi logico che ne proponessi l'aumento.

Noi abbiamo molti ufficiali a terra, e tali io considero anche quelli che stanno tranquilli sulle navi ormeggiate, nelle quali «l'acqua sui ponti non arriva che per mezzo di pompe di lavanda;» io chiamo ufficiali a terra quelli che sono destinati alle scuole, ai balipedi, agli arsenali, tutta gente che adempirà a missioni utilissime, ma che non sono missioni da ufficiali di vascello.

Di 41 capitani di vascello, imbarcati ne abbiamo 11, cioè ne avevamo, perchè oggi con la richiamata della divisione dall'America non saranno forse nemmeno 11.

Accade talvolta che un capitano di vascello adempie a funzioni, che non spettano al suo mestiere, e quando si imbarca dopo

essersi disavvezzato dal mare, non ha più la forza di prendere la responsabilità del comando, non ha più la sicurezza di sè stesso, non può più comandare la nave; e con la sua incertezza dà origine a quel sentimento di critica che è nei gradi inferiori verso i superiori. Finchè avrete questo sentimento di critica, onorevoli colleghi, non avrete una marineria forte; moltiplicate le navi, moltiplicate gli arsenali quanto volete, ma se a bordo non c'è stima e fiducia nel superiore, se non c'è unità nel personale, se non c'è spirito di abnegazione, di sacrificio, non ci sono bastimenti, per quanto numerosi, che, in caso di guerra, possano condurvi alla vittoria. (*Benissimo!*)

Abbiamo 24 ufficiali al Ministero, 30 al Corpo Reale equipaggi, 76 agli arsenali balipedi, 6 agli uffici idrografici, in totale 207; aggiungete a questi quelli che abbiamo sulle navi in disponibilità, e che io considero a terra, perchè, quando si mettono ufficiali su navi, che non si ha modo di poter armare od utilizzare per la guerra e che sono ormeggiate nelle darsene, non credo possano considerarsi come imbarcati.

Codeste navi poi sono non inutili, ma dannose, perchè cagionano ingrandimenti negli arsenali e nuove spese.

Ora io non posso credere che in tutto questo insieme di spese che vi ho accennato, non sarebbe stato facile trovare un milione e mezzo di economie.

Ma ora, onorevoli colleghi, io intendo venire al punto principale. Noi abbiamo una questione, che si tratta in faccia al paese in modo diverso, e la questione è questa. I denari, che si sono spesi per la marineria si sono spesi utilmente tutti, od in parte sì, ed in parte no?

Vediamo questo punto.

Farò un confronto, che mi fu suggerito pochi giorni fa da un ammiraglio, il quale mi disse: guardiamo il bilancio del 1885-86. Era un bilancio di 78 milioni. In allora il comandante Di Saint-Bon comandava la squadra ed abbiamo armato una squadra di 18 bastimenti per le grandi manovre: avevamo la *divisione* in America più forte di oggi: avevamo la *divisione* del mar Rosso più forte di oggi: avevamo più navi idrografiche di ora, ed in quel tempo, in un anno, furono varate nientemeno che il *Doria*, il *Morosini* ed il *Lauria*, che sono tre fra le più grandi

navi, ed anche l'*Etna* e lo *Stromboli*. Dunque abbiamo prodotto abbastanza materiale e tale da superare la media del nostro bisogno; avevamo in mare un armamento più forte di quello che abbiamo avuto l'anno passato, e tutto ciò con un bilancio di 78 milioni.

Io non dico che allora i bastimenti fossero armati bene: non lo erano, ma dico che facendo il confronto tra l'anno passato e la forza del 1885-86 trovo che in mare con molto meno ufficiali di quelli che abbiamo adesso, a terra, abbiamo avuto una forza eguale se non superiore a quella dell'estate scorsa all'epoca delle grandi manovre. Dunque, badiamo bene, perchè il nostro scopo è quello di avere una marineria che corrisponda in mare alla spesa del bilancio.

Facendo un confronto, trovo che le spese del Ministero, che sono calcolate a 749,000 lire, erano nel 1884-85, 532,000: le spese di ufficiali che erano di 27,000 ora sono 70,000: le spese del Genio navale che erano di 680,000, ora sono di 1,030,000: il commissariato e via via.

Tutto ciò insomma che si riferisce a spese che non servono alla forza navale, erano in allora molto più basse che oggi, mentre dico e ripeto (e perdoni la Camera se insisto) che la somma che si è spesa in allora per le costruzioni superava la media del nostro bisogno; perchè questo è il punto importante.

Il gran motivo principale della differenza, l'abisso principale per la nostra marineria ve lo ha detto l'onorevole Morin in quel bel discorso che ho avuto l'onore di ricordare, e di cui ora non citerò i brani, limitandomi a ricordarne il finale.

Egli vi diceva che, volendo consolidato il bilancio della marineria in 95 milioni, non era possibile di tenere aperti tutti gli stabilimenti che avevamo. Ora, non per colpa sua, ma da allora in poi le cose sono peggiorate. Non avevamo ancora i 20,000 operai! Nello arsenale di Taranto non c'era ancora un comando con l'ammiraglio, non si era ancora data a quello stabilimento quell'importanza che gli si è data oggi; importanza giusta, se si vuole, ma che dovrebbe esser data, per lo meno, con la diminuzione di qualche altro arsenale. Non si è diminuito niente; e ciò che mi dispiace, si è che ho veduto nel bilancio di previsione dei gradi appositi, delle promozioni apposite fatte nel Genio navale

e nel commissariato, per corredare degnamente il grado di ammiraglio nell'arsenale di Taranto.

Dunque, di fronte a questo sperpero che noi facciamo di cinque stabilimenti importanti a terra, che poi sono anche, come la Maddalena, e mi si consenta anche di dire come la Spezia, incompletamente fortificati e mal difesi, di fronte a questo stato di cose, che cosa fa la Francia? Ha concentrata quasi tutta la sua flotta a Tolone: più di due terzi, e con un arsenale solo, senza tante amministrazioni sulle spalle. Ha nel Mediterraneo una forza, la cui importanza, rispetto alla nostra, potete vedere dalla relazione. Ed anche contando le navi di riserva, che diminuiscono la differenza, pure vediamo che essa ha sempre il triplo della nostra flotta. E dico il triplo perchè i suoi bastimenti di riserva sono completamente armati e bene in ordine; i nostri, no.

Ora, signori miei, io voglio ancora fare un altro confronto. Permettetemi che vi annoi. (*No! no! — Parli!*) Ma mi pare che sia una cosa importante.

Nel 1861 si è sentito il bisogno di dare al nostro paese una marineria; ed in cinque anni, con un bilancio all'incirca di 60 milioni, tenendo in mare delle forze che, su per giù, equivalgono a quelle che teniamo in mare oggi, abbiamo formato una marineria che nel 1866, dico la verità, era forte tanto quanto oggi. E tenuto conto della differenza dei tempi e dei progressi dell'arte navale, era anzi più forte di quella che siamo in grado di armare oggi, escluse le torpediniere.

Noi avevamo alla battaglia di Lissa 22 navi di linea. In oggi non siamo in grado di armarle 22 navi di linea.

Avremo maggior forza nelle torpediniere, avremo altri elementi che compensano, ma permettetemi di dirvi che, sebbene il valore del materiale in mare di quell'epoca fosse inferiore al valore del materiale che possiamo mettere in mare oggi, pure, come forza navale, tenuto conto della differenza dei tempi, degli immensi progressi delle armi e delle costruzioni, torpediniere escluse, noi eravamo più forti allora di quel che non siamo oggi. Allora avevamo due arsenali soli, non ne avevamo cinque. Allora ci contentavamo di tenere i bastimenti che si potevano armare e non si facevano bastimenti per tenerli nei porti, inutili e dannosi. Ecco la differenza. Ed in allora anche le spese di amministra-

zione erano minori in confronto di quelle di adesso.

La conclusione di tutto questo è che, se noi seguitiamo col piede attuale di arsenali e di costruzioni, dobbiamo inevitabilmente o andare nell'assurdo o ad un bilancio di 150 milioni. Poche cifre riassuntive basteranno a dimostrarlo.

In parecchie delle relazioni degli ultimi anni è detto e ripetuto che la spesa di manutenzione del naviglio dev'essere il sei per cento del suo valore.

Io la credo un po' troppo forte, ma, in tutti i modi, siccome si tratta di un confronto, è bene ammetterlo, tanto più che è sanzionato da tanti ministri della marineria, che si sono succeduti, e da tante persone competenti che sarebbe ozioso contrastarlo.

Dunque noi abbiamo oggi un naviglio di 400 milioni: una parte di questo naviglio costa meno di manutenzione perchè è nuovo, ma la parte archeologica costa di più perchè si trova, naturalmente, in peggiore stato. Noi abbiamo in costruzione (che Dio perdoni a chi ha dato queste ordinazioni) oltre 140 milioni di materiale. Quando siano finite queste costruzioni, se non si accennerà al desiderio di sopprimere ciò che abbiamo di inutile nella marineria, ci troveremo un materiale di 540 milioni. Diamo a questo materiale una durata media di 20 anni, quale è calcolato in parecchie relazioni; e noi avremo il 6 per cento di manutenzione, più il 5 per cento di rinnovo, che fanno l'11 per cento; ossia circa 60 milioni.

In quanto alle artiglierie, anche contando di ridurre un poco quelle che abbiamo a terra e che è opinione generale che non servano molto, avremo sempre 120 milioni di materiale d'artiglieria. Dando anche a questo il 5 per cento di rinnovo e il 3 per cento di manutenzione, andiamo alla bella cifra di 69 milioni fra rinnovi e manutenzione del naviglio.

Ora noi spendiamo 50 milioni (anzi meno, ma con la prima nota del bilancio erano 50), e spendiamo meno, perchè in questa manutenzione non è stato mai considerato il personale tecnico, ma solamente la spesa viva. Dunque avremo un aumento di 19 milioni. Inoltre mantenendo tutti questi stabilimenti a terra, bisogna pure che completiamo le fortificazioni.

Io credo che sia molto modesto il contentarsi di mettere una cifra di sei milioni, ed arriviamo a venticinque. Adesso poi con questo materiale di 540 milioni in mare, bisogna che si duplichi la spesa che abbiamo per gli equipaggi, non per carbone, perchè quella viene almeno quintuplicata, ma quella per gli equipaggi. Adesso senza venire a tediare con delle cifre, io arrivo ad un aumento minimo di 57 milioni. Dunque, se noi andiamo col passo con cui andiamo oggi, la Camera lo sappia che non sono necessari meno di 150 milioni per avere una spesa razionale, per non fare delle spese assurde, gettando dei denari che sono perfettamente inutili, dando lavoro a stabilimenti privati per bastimenti, che poi ci restano a carico e sono una debolezza e non una forza.

Dunque che cosa dobbiamo fare? Quello che dobbiamo fare l'ha detto l'onorevole ministro nel discorso dell'anno passato. Non è il discorso di un deputato qualunque, è il discorso di un deputato che era stato già segretario generale, ed ha l'importanza di un programma di ministro.

Orbene, se il ministro della marina accennerà di voler applicare in fatto quello che tanto bene ha detto colle parole a questa Camera, io lo assicuro che se anche oggi posso avere pronunciato qualche parola che abbia potuto sembrargli amara, gli darò tutte le mie approvazioni; ma per ora non ci siamo.

È inutile perdersi nei dettagli: bisogna ridurre gli arsenali, e l'ha detto l'onorevole Morin l'anno passato.

L'arsenale vero deve essere uno (prendiamo pure lezione dai forestieri), deve essere quello della Spezia; gli altri, Taranto e Venezia, devono essere due arsenali sussidiari, piuttosto di rifornimento; ma vero arsenale, se vogliamo avere una marina riunita, dev'essere uno solo. Togliamo gli ufficiali da terra e teniamoli a bordo. Troviamo (ed in questo divido pienamente l'opinione dell'onorevole ministro della marina) almeno il modo di risolvere finalmente la questione della Maddalena. La Maddalena non è oggi per la nostra difesa, e non credo che possa considerarsi un punto strategico, in confronto dei punti veramente strategici sulla nostra costa e che potrebbero, facilmente fortificarsi senza grave spesa, che anzi dovrebbero fortificarsi perchè, se occupati dal nemico, potrebbero essere per noi disastrosi, mentre potrebbero con poca

spesa di personale difendersi. E siccome di uno di questi posti è già stato apertamente parlato, non esito a ripeterlo: è l'isola d'Elba. L'isola d'Elba sulle nostre coste senza una sola difesa esposta a qualunque colpo di mano, è un vero pericolo.

Chi conosce il modo che in oggi dovrà seguire in guerra la marina capisce l'importanza dei colpi di mano e delle sorprese: si tratta di sorprendere, si tratta di velocità, di astuzie, di un genere di guerra come la facevano i volontari nostri.

Certamente non aspettate che la Francia vi faccia sapere che andrà ad attaccare ed a occupare l'isola d'Elba. Un bel giorno ci sentiremo dire che per primo passo di ostilità l'isola d'Elba fu occupata: ecco quello che accadrà in caso di guerra, a meno che non sia un altro punto che sarà occupato od attaccato.

Volendo dunque dare alla nostra marina un assetto regolare e che corrisponda non agli arsenali, che sono troppi pel materiale, non al materiale che è troppo pel personale, ma mettendo arsenali e materiale in relazione col nostro personale, io non approvo l'aumento di spesa...

Morin, ministro della marina. Non c'è aumento.

Farina Emilio. ... sullo stato maggiore e approvo invece quello sul Corpo Reale Equipaggi.

Morin, ministro della marina. Non c'è nessun capitolo con aumenti: guardi le note di variazione.

Presidente. Son proposti dalla Commissione.

Farina Emilio. È un *lapsus linguae*, volevo dire: della Commissione.

E vi è un altro punto sul quale anche non sono d'accordo con la Commissione. Si tratta del carbone. La Commissione propone un aumento di 450 mila lire pel consumo annuo, non per riformare le necessarie provviste: per quelle ammette un aumento maggiore. Ebbene, io ve lo dico: non basta. Se si vuole avere una marina bisogna aumentarlo e prima di tutto riceverlo bene, non riceverlo con quel disprezzo dell'economia, con quell'assoluta negligenza con cui lo si riceve. Bisogna riceverlo bene e bisogna consumarne molto di più, altrimenti avremo una marina di terra e non una marina che abbia valore in mare.

Ed ora permettete che entri in una que-

stione tecnica, nella quale credo che l'onorevole ministro della marina sarà perfettamente d'accordo, ed è: che se noi abbiamo oggi un eccesso di marina d'offesa, non siamo forse abbastanza sviluppati nella marina di difesa. Ora la marina d'offesa, in proporzione al personale, costa più della marina di difesa.

Ed io credo che aumentando la nostra marina di difesa, la proporzione generale del costo del materiale diminuirà, e le condizioni della difesa nostra saranno di assai migliorate.

Con 200 milioni di buon materiale e 100 di artiglieria, noi avremo una marina veramente buona e che corrisponderà all'assetto del nostro bilancio, arrivando così a quella spesa di 30 milioni per manutenzione di materiale e di artiglieria, alla quale dobbiamo per forza arrivare; spesa, o signori, che voi oggi trovate iscritta in bilancio nella grossa cifra di 50 milioni. Ecco perchè io dico che le economie non solo si possono fare, ma si debbono fare. Togliete dalla differenza fra 50 e 30 i sei milioni che io propongo di aumentare sul carbone, lasciate che il ministro a beneficio della maggior forza navale impieghi tutte le altre economie che non mancherà certo di fare, togliendo tutte le spese inutili; noi ci troveremo sempre in mare con una bella forza armata. Ma, vedete solamente le scuole! Esse assorbono sei grosse navi, come già vi ho detto; e poi c'è la divisione aspiranti: è un quarto della nostra forza armata che si impegna, è una squadra che potrebbe esser rappresentata da quelle navi se invece di seguire l'attuale sistema per le scuole, si seguisse un sistema molto più economico e più pratico, che è ormai nell'animo anche di molti nostri ufficiali di marina, quello di non tener più le scuole a bordo di navi che non navigano, e dove si fanno tante lezioni teoriche che ai marinai, ai cannonieri, ai torpedinieri non servono praticamente proprio a nulla.

Se si credesse di mantenere quelle scuole, molto ma molto limitate e più economicamente si potrebbero tenere a terra. Certo che dovremmo andare di passo in passo ad un sistema diverso nella organizzazione del personale. Perchè, fino a che noi il nostro personale non lo fissiamo sulla sua nave, non avremo nè buoni marinai, nè bastimenti bene armati.

Se ogni giorno si introducono cambiamenti negli equipaggi, se per una promozione, se per una questione di anzianità si mutano i bassi ufficiali da un bastimento all'altro, non è possibile avere bastimenti organizzati. Ed anzi a questo proposito vi ripeterò ciò che mi disse ieri uno dei nostri vecchi ammiragli che comandò la nostra squadra. A Barcellona, all'epoca dell'Esposizione il comandante inglese venne a vedere i nostri bastimenti, li visitò minutamente, e dopo averli esaminati con molta attenzione, nel momento in cui ricevette dal nostro ammiraglio la restituzione della visita che aveva fatto, gli disse: Io non posso mostrarvi le belle navi che avete voi; vi mostrerò ciò che abbiamo. Ed allora fece chiamare a caso dei marinai, dei bassi ufficiali e domandò a ognuno d'essi da quanto tempo fossero a bordo. Chi rispondeva « tre anni » chi « quattro, » tutti erano a bordo da molto tempo. Il comandante inglese diceva: Credete che vi ho mostrato qualche cosa; e ciò era la più amara critica del sistema dei « colpi di mano » che abbiamo nella marina. Sistema che oggi non può più andare, che ci ha fatto male nel passato, ma che se nel passato era meno dannoso, oggi è dannosissimo.

I bastimenti debbono essere preparati con una pazienza continua, con una continua attenzione, con un lavoro sostenuto, e soprattutto col mantenere i comandanti, gli ufficiali, i bassi ufficiali e gli equipaggi a bordo per molti anni, senza mai mutarli. (*Bravo! Bene!*)

Signori! Le teorie sono buone, ma bisogna trovare il modo di applicarle. Io compatisco immensamente la posizione del ministro della marina, che dividendo, io credo, la massima parte delle idee che vi ho esposto o almeno molte di esse, si è trovato al Ministero con un bilancio pieno d'impegni che, per la condotta molto facile di chi lo aveva preceduto, erano stati assunti. È facile dire: economizzate. Ma io dico: che si fa dei 20,000 operai che abbiamo negli arsenali?

Come si può risparmiare nelle costruzioni, quando nella relazione troviamo che 20 o 21 milioni sono impegnati? Come volete risparmiare 20 milioni quando sono impegnati?

Non è possibile per ora.

Morin, ministro della marina. Settanta in complesso.

Farina Emilio. Ma pure, se non è possibile

arrivare subito a tutte le economie a cui si deve arrivare, è possibile effettuarne alcune.

Ho già detto qualche cosa dei personali tecnici e di tutto il personale in genere; ma soggiungerò qualche altra cosa. L'anno scorso, quando si trattò di aumentare il personale dell'arsenale di Taranto, era opinione generale che il personale dovesse prendersi dagli arsenali esistenti, e soprattutto dall'arsenale di Napoli. Perchè bisogna parlar chiaro: l'arsenale di Napoli è quello destinato a sparire. Non lo dico nel senso, in certo modo, di far dispiacere ai nostri colleghi di Napoli; tutt'altro! lo dico perchè in tempo di guerra, quell'arsenale sarebbe un richiamo alle forze nemiche; giustificerebbe un bombardamento.

D'altronde, mi ricordo che, quando a Genova si parlò di togliere l'arsenale, pareva che si volesse subissare la città. Era un malumore generale; tutti criticavano questo progetto.

Un anno dopo, finito il trasbordo, tutti dicevano: ma da questo locale, così ben situato, così centrale, potremmo trarre molto profitto per la nostra marineria mercantile; e così si fece di fatto. Ed oggi, se si dicesse di riportare a Genova l'arsenale, in tutta la popolazione non vi sarebbe un solo che darebbe voto favorevole. Quel che è accaduto a Genova, accadrà certamente a Napoli: dopo due o tre anni da che sarà stato tolto l'arsenale da Napoli, nessuno più lo rimpiangerà. Al primo momento, sarà una cosa dolorosa; si sposteranno degli interessi; si danneggeranno dei poveri operai; ma col tempo, tutti i guai finiranno. Del resto, come misura finale, è misura utile per la città; anzi, necessaria.

Lo dico francamente, perchè è necessario dire le cose come sono.

Una voce. E Castellammare?

Farina Emilio. Avrei desiderato di vedere messa in atto quella buona intenzione che mostrò, l'anno passato, il passato ministro della marineria, all'esordire dell'aumento del personale a Taranto, cioè di prelevare il personale dagli arsenali esistenti, intenzione che poi si spezzò contro la difficoltà della esecuzione; tanto che si andò a cercare il personale nei cantieri privati che costruivano per conto della marineria, per mandarlo a Taranto. Questo è che si è fatto, e ne derivò del male: male a cui vorrei si portasse subito rimedio. Parecchi operai che sono a posto da

pochi mesi, possono, con una buona uscita, esser mandati via; e così si può alleggerire di questa spesa il bilancio della marineria. In tal modo si mostrerà che, se non tutto si può fare in un giorno, si cammina almeno sulla buona strada.

Del resto, io ho messo, per quanto ho potuto, chiara la questione che noi abbiamo eccesso di stabilimenti a terra; che questo eccesso è fuori di proporzione col materiale che abbiamo, il quale si trova fuori di proporzione col personale.

L'onorevole Corsi ieri diceva che noi aumenteremo il numero dei nostri ufficiali, perchè ne esciranno di più dall'Accademia.

Andiamo adagio; questa potrebbe essere cosa buona, ma se aumenteremo gli ufficiali, bisognerà aumentare i sott'ufficiali, bisognerà aumentare la bassa forza ed arrivare poi ad un enorme aumento di spesa. Basta diminuire il numero degli ufficiali a terra.

Le economie non solo si possono, ma si devono fare. Onorevoli colleghi, le forze si contano sui libri, si contano sugli stati del Ministero in ragione del numero di navi, di cavallivapore, di consumo di materiale, di numero di marinai e di tutto quello che si vede, che si tocca colle mani. Ma ci sono degli altri elementi che hanno una forza prevalente in un esercito, ed immensamente prevalente in una marineria.

Chi vorrà nei tempi futuri incatenare alla propria bandiera la vittoria dovrà tenere presenti gli insegnamenti della storia del nostro risorgimento, dell'atto in cui più si è manifestata spontanea l'azione del popolo italiano.

Se ai nostri volontari aveste tolto quella camicia rossa, che ispirava l'amore del nostro popolo, se ai nostri volontari aveste tolta l'idea che la loro causa di esistere era nel fondo del cuore della nazione, che essi rappresentavano la speranza dell'avvenire, che insieme ai loro cuori batteva il cuore di tutto un popolo, ma credete voi che quelle vittorie straordinarie, che quegli atti di eroismo noi potremmo registrarli nella storia? (*Bene!*)

Ebbene, questi alti sentimenti di amore e di gloria sono radicati nell'animo dei nostri marinai.

Ricordatevi ancora che la vita di mare è vita di abnegazione non solo, ma di pericoli e che se i pericoli non si affrontano non si può avere una buona marineria.

Una marineria da guerra non può considerarsi come da noi si fa: da noi, dove se si perde una torpediniera pare che tutto vada a rovina.

La guerra in mare si fa anche in tempo di pace. Bisogna ogni tanto subire quelle dolorose conseguenze; bisogna affrontare costantemente quei pericoli che pur troppo sono inevitabili. Può avvenire la perdita di qualche torpediniera, lo scoppio di qualche caldaia, può darsi che qualche nave maggiore si perda, insomma bisogna essere disposti a subire tutti questi disastri inevitabili.

E ad uomini che passano la vita nelle privazioni, vivendo su un elemento che non è l'elemento naturale, se voi togliete l'idea che il paese sia con loro, se voi togliete l'idea che quando scenderanno a terra saranno accolti con quel sentimento di profonda simpatia che sempre la nostra marineria ha trovato in qualunque dei nostri porti e delle nostre spiagge ove si è mostrata, credete voi che questi uomini al momento del pericolo quando si sentissero separati dal cuore del paese, quando si sentissero indifferenti al paese, quando il paese vedesse in essi, non l'espressione della sua forza, del suo ardore, ma la conseguenza delle tasse che lo hanno spremuto, credete voi che questi uomini potranno condurre la nostra flotta alla vittoria? (*Bene! Bravo!*)

No, quando la marineria non sarà più considerata, e questo dico anche per l'esercito, con amore e con interesse dal paese, quando il paese sarà talmente gravato da balzelli, che in tutto vedrà la conseguenza delle tasse che ha pagate; sviluppate pure il sentimento del dovere, istruite pure i vostri marinai, abbiate delle navi ben proporzionate in cui la forza di offesa sia in giusta armonia colla forza di difesa, dove la velocità sia grande, e i meccanismi anche più semplici di quelli che sono ora, date pure le più favorevoli condizioni, queste forze, a cui l'amore del popolo non avrà riscaldato il cuore, le condannerete certamente alla sconfitta. (*Benissimo! Bravo! — Vivi applausi — Moltissimi deputati si affollano intorno all'oratore per congratularsi.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Grandi. (*Conversazioni.*)

Invito gli onorevoli deputati a fare silenzio ed a lasciare che la discussione continui.

Smettano i complimenti, altrimenti non la finiremo più. (*Parità.*)

Onorevole Grandi, incominci.

Grandi. Poco proclive a chiedere la parola, e specialmente dopo il brillantissimo discorso dell'onorevole Farina, io mi sarei certamente astenuto dal prendere parte in questa importante discussione se alcuni brani della pregevolissima relazione dell'egregio nostro collega onorevole Bettòlo, i quali hanno in particolar modo richiamato la mia attenzione, non avessero vinta ogni mia esitanza.

Sarò brevissimo; prima peraltro di manifestare il pensiero mio mi preme di fare una esplicita dichiarazione: che cioè non intendo affatto alludere, neppur lontanamente, a persone, e che tratterò la questione in senso esclusivamente oggettivo.

L'onorevole Bettòlo nella sua relazione rileva in modo assai chiaro ed evidente: « mancanza di armonia di criteri, di azioni direttive e di sforzi fra esercito e marina; assoluta indipendenza di concetti direttivi nelle linee generali delle due amministrazioni; insufficienti rapporti per aiutare la scambievole conoscenza dei due grandi elementi di forza, l'esercito e l'armata; imperfetto accordo per concorrere agli studi ed alle esercitazioni, che interessano i problemi della nostra difesa ».

E qui mi arresto nella citazione, non volendo entrare in un campo puramente tecnico sul quale, a parte la mia scarsissima competenza, tanto dottamente e tanto brillantemente ci intrattenne ieri il nostro egregio collega, l'onorevole Afan de Rivera.

A me piace di limitare lo esame solamente alla parte direi morale della questione.

Riconosco io pure, e lo deploro vivamente, che vi sia questa mancanza di armonia, ma da chi e da che proviene? Quali ne sono le ragioni?

Io non intendo di muovere censura all'una piuttosto che all'altra parte.

Disgraziatamente è un male comune, in Italia, a tutte le amministrazioni dello Stato, le quali procedono sempre parallele e mai convergenti verso un fine comune. Si potrebbe asserire che i rapporti, che corrono fra due nostre amministrazioni, siano più tesi di quelli che passano fra due Stati diversi; anzi aggiungerei qualche cosa di più: che nelle relazioni internazionali si osserva almeno quella

forma che tal volta manca nelle relazioni fra due dicasteri nostri. (*Approvazioni*).

Ora se il male è generale, che meraviglia se questa mancanza di armonia si riscontri anche fra i Ministeri della guerra e della marina?

È un grave inconveniente questo al quale non si può rimediare ad un tratto; nè basta a toglierlo neppure una disposizione legislativa. Ripeto: non intendo accusare alcuno; ma mi preme di porre in evidenza che se si fosse da anni tratto profitto di tante piccole, ma pur favorevoli circostanze, non saremmo oggi nelle condizioni lamentate, e tanto giustamente lamentate, dall'onorevole Bettolo e da me.

Sono questioni che non si possono risolvere se non col tempo; ma, perchè la desiderata armonia avvenga, è per me assolutamente necessario che si faccia prima lo affiatamento completo fra gl'individui, cioè fra gli ufficiali di terra e di mare: bisognerebbe, secondo me, che fin dai primordi delle carriere militari e marinaresche, gli ufficiali cominciassero a conoscersi ed apprezzarsi; bisognerebbe che i loro studi, le loro azioni, che sono e vogliono essere intese ad un fine comune, fossero armonizzate. Or bene, abbiamo fatto noi nulla di tutto ciò?

In verità ben poco, o signori. L'unico elemento di congiunzione fra l'esercito e la marina è un breve corso di arte navale fatto da un ufficiale della R. marina presso la Scuola di guerra; qualche lezione di arte militare fatta da un ufficiale dell'esercito presso l'Accademia navale.

Fu un tempo che ufficiali di marina frequentavano la Scuola di guerra; fu pure un tempo che ufficiali di stato maggiore erano comandati al Ministero della marina perchè gli studi relativi alla difesa del paese procedessero concordi; ma tutto ciò fu, non so perchè, trovato superfluo e abbandonato.

Abbiamo noi mai veduto una esercitazione combinata fra l'esercito e la marina? Eppure le opportunità sarebbero state facili e non poche.

Ricordo che, in un anno, parlo di epoca piuttosto remota, il Ministero della guerra voleva combinare le grandi manovre con quelle dell'armata e, se non erro, ne fece proposta, ma non si venne a capo di nulla.

Recentemente si fecero grandi esercitazioni

navali intorno a Gaeta e quale parte vi prese l'esercito? Ben poca o nessuna.

Si trattò di fare, come ben vi disse ieri l'onorevole Afan de Rivera, una legge unica di reclutamento per l'esercito e per l'armata, ma come ormai voi sapete, ne siamo ancora ben lontani.

Venne di recente presentato un disegno di legge pei matrimoni degli ufficiali dell'esercito; ma per quelli della marina non si fece parola. La marina ha i limiti di età pel collocamento a riposo dei suoi ufficiali e l'esercito non è ancora riuscito ad averli.

Siamo andati in Africa ed era quello un momento in cui esercito e marina avrebbero dovuto dar prova della più completa fusione.

Eppure, quanti piccoli attriti non si sono avuti!

Riconosco che qualche cosa, per quanto riguarda la difesa del paese, si fa, mercè l'azione del Capo di stato maggiore dell'esercito; ma, perchè la cementazione fra terra e mare sia forte e salda, io vorrei che cominciasse dalla base per salire al vertice e non viceversa.

Unico esempio di un accordo completo lo abbiamo nel progetto del nuovo Codice penale militare, che sta ora innanzi alla Camera. E poichè un primo passo si è fatto, proseguiamo sulla buona via, perchè il non esservi, più che dalle persone dipende dal sistema, dalle tradizioni.

Migliori elementi e mezzi migliori per raggiungere l'intento voluto non si potrebbero desiderare, perchè io non credo si possa trovare maggiore cameratismo, più cordiale reciprocità di affetti, più cortese ospitalità di quella che vi sia fra i militari dell'esercito e quelli della marina, anzi su questo riguardo la marina ha indubbiamente il primato; ed a me piace di affermarlo qui solennemente perchè, nella mia omai non breve vita militare, ho fra i più cari ricordi il tempo passato a bordo di una nave da guerra.

Traggasi adunque partito da questa favorevolissima condizione di cose e si faccia in modo che quella armonia, che oggi lamentiamo non esistere fra le due grandi istituzioni, esercito e marina, sia la più completa possibile, perchè al momento del bisogno facciano ambedue, pienamente concordi, il loro santo dovere verso la patria. (*Bravo! Bene!* — *Molti deputati si congratulano con l'oratore.*)

Presidente. L'onorevole De Bernardis ha facoltà di parlare.

De Bernardis. Dopo lo splendido ed efficacissimo discorso dell'onorevole Farina, che ha tenuto lungamente ed intensamente desta l'attenzione della Camera, è impresa omai difficile quella di farsi a discutere su questo bilancio.

Ieri, dopo che aveva parlato, con tanta competenza tecnica, l'onorevole collega nostro l'ammiraglio Corsi, ch'ebbe parte e non lieve nell'amministrazione della marineria, come collaboratore del compianto Di Saint Bon, parlò con competenza uguale da uomo tecnico l'onorevole generale Afan de Rivera.

L'onorevole Corsi però aveva dimostrato possibili le economie nel bilancio della marina: l'onorevole Afan de Rivera invece estendendo il suo esame da questo bilancio a quello della guerra, combattè con vivacità di frasi la opinione di coloro che chiedono economie nelle spese militari, e sostenne che il domandarle sarebbe follia, imperocchè le economie non si possono realizzare se non disfaccendo l'esercito, vendendo la flotta.

Onorevoli colleghi, è certo un gran bene che a capo dei due dicasteri della guerra e della marina siano sempre due militari. È utile che nella Sotto-giunta del bilancio i bilanci di questi due dicasteri siano studiati da militari; e forse è anche utile la consuetudine della nostra Camera che in queste discussioni non si ode se non la voce dei militari. Però se tutto questo può essere un bene nei periodi normali, a me pare che quando invece il ministro delle finanze e del tesoro è obbligato a venire dinnanzi alla Camera con un'esposizione come quella che ci fu letta dall'onorevole Sonnino nella seduta del 21 febbraio, questo sistema debba avere delle eccezioni, imperocchè la questione cessa d'essere esclusivamente tecnica per divenire soprattutto una questione economica e finanziaria. Diventa allora doveroso, anche per coloro che non sono nè militari, nè uomini di mare, intervenire nella discussione...

Io ho ascoltato infatti con la massima attenzione nel principio di questa seduta il discorso dell'onorevole Saporito, che non vorrà dolersi se gli dico, che in materia di ordinamenti militari ha la stessa competenza, cioè nessuna.

Egli, considerando il problema dal punto

di vista economico e finanziario, manifestava opinioni, per le quali mi sembrava un uomo che, assorto ne'suoi studi, vive quasi fuori della nostra vita reale. Egli ci diceva: di che vi turbate? Di che vi preoccupate? Delle condizioni del bilancio? Delle condizioni dell'economia pubblica? Ma voi v'ingannate. L'onorevole Sonnino non fu che un pessimista di cattivo genere quando venne innanzi alla Camera a dire che le nostre condizioni erano così gravi: quietatevi: il paese è in condizioni di agiatezza, e potrà tollerare ancora nuovi balzelli. E per dimostrare questo suo stranissimo assunto, egli pigliava ad esame gl'indici che si possono avere delle condizioni economiche e finanziarie del paese: il bilancio, il prezzo dei nostri titoli di rendita, l'aggio, il gettito delle imposte, e a tutto dava una spiegazione sulla quale ora mi parrebbe inopportuno il fermarmi. Basta dir questo: il gettito minore degli introiti doganali è conseguenza della ripresa della nostra vita industriale; noi importiamo meno perchè produciamo di più. È la prima volta che ho sentito in modo così confortante spiegare il continuo scemare delle nostre imposte dirette, ed io non posso che congratularmene con l'onorevole Saporito.

E qui l'onorevole Saporito deplorava, con acerbe parole, che in alcune provincie d'Italia siasi manifestata un'agitazione viva e profonda, di fronte al pericolo di nuovi oneri, di nuove imposte; chiamava quell'agitazione artificiosa e non patriottica. Io non credo, onorevole Saporito, che quello che Ella dice sia vero. Io so che quelle regioni a cui rivolgeva le sue aspre censure hanno dato prova vivissima di saper resistere ai sacrifici che ad esse furon richiesti dal paese; sacrifici di danaro e di sangue, ma quando più non vi è nulla da dare, quando più non vi è nulla da prendere, perfino il Re perde il suo diritto, come diceva l'antico adagio.

E l'onorevole Saporito raffrontava l'agitazione di quelle Provincie, con la quiete e l'inerzia di altre Provincie, e diceva che quell'agitazione non poteva essere vera, ma artificiosa e passionata. Onorevole Saporito! Non si illuda sulla quiete e la inerzia delle Provincie che tacciono. Oggi in silenzio sopportano ogni disagio, perchè hanno tuttora qualche fede nell'opera nostra; non le disinganniamo. Egli diceva che quelle Provincie non desiderano che una cosa sola, essere garantite contro il pericolo di un bombardamento

nemico, di essere garantite nella loro sicurezza. Onorevole Saporito, io credo che questo desiderio sia comune a tutti, ma io ricorderò le parole dell'onorevole Crispi, in un suo discorso a Palermo l'anno scorso: ciò che si spende per la difesa non è che un'assicurazione contro i danni della guerra; ma guai il giorno in cui quest'assicurazione dovesse costar troppo; guai il giorno in cui il danno immediato sembrasse intollerabile: le popolazioni preferirebbero tra la certa ruina dell'oggi e l'eventuale danno del domani correr l'alea del pericolo!

Ma lasciamo stare per ora questa discussione.

Ho voluto rispondere subito all'onorevole Saporito, poichè egli ha toccato delle questioni di finanza per trarne argomento contro i propugnatori delle economie militari, e torno al concetto a cui accennava in principio del mio dire.

L'onorevole Afan de Rivera, nel suo meditato discorso di ieri, poneva dinanzi alla Camera il problema delle nostre spese militari; e lo poneva con quel criterio col quale un uomo tecnico guarda queste quistioni. Or questo criterio esclusivamente tecnico io credo sia la prima causa di molti e gravi inconvenienti.

Noi seguiamo questa procedura (e lo dico non solo per il bilancio della marina, ma in genere per la discussione che facciamo dei nostri bilanci), discutiamo i bilanci passivi e li andiamo, giorno per giorno, non dirò gonfiando ma certo accrescendo, secondo che o lo spirito di corpo, o certe esigenze che ci si parano innanzi, od anche legittimi interessi ci consigliano. Quando, poi, sommando i passivi dobbiamo pur volgere uno sguardo al bilancio attivo, allora ci troviamo costretti ad aumentarlo; e poichè per aumentarlo non abbiamo che un mezzo solo, noi siamo costretti ad inasprire le imposte.

Ed ecco perchè, pur essendo intimamente, profondamente lontano da qualsiasi spirito di opposizione verso il Gabinetto, a me dolse che l'onorevole presidente del Consiglio abbia voluto, giorni or sono, che la discussione dei bilanci precedesse la discussione finanziaria. Forse potette essere savio ed abile giuoco di tattica parlamentare, temo però che non possa egualmente giovare alla retta e migliore soluzione dei problemi, che abbiamo dinanzi.

Imperocchè io non credo che in questa Aula vi sia alcuno, a cui sorrida il desiderio di circoscrivere, di limitare la nostra difesa militare sia per terra che per mare, solo per il gusto d'imporre siffatta limitazione.

Invece se ormai sui varii banchi questo concetto (dapprima di pochi solitarii) pare si vada oggi affermando e certo trova eco larghissima nel paese, ciò è una conseguenza del desiderio che si pongano in rapporto i termini, che erano rimasti assai lungamente disgiunti, delle forze contributive del paese da un lato e delle nostre spese militari dall'altro. I tecnici domandano che cosa occorra per mantenere l'attuale ordinamento delle nostre forze militari ed invigorirle ed ingagliardirle. I non tecnici domandano invece che cosa può dare lo Stato per mantenere quest'ordinamento militare, in modo ch'esso non pesi soverchiamente sull'economia nazionale e ci rassicuri contro ogni pericolo.

Ho appreso sempre che nelle matematiche, la scienza tra tutte la più esatta, s'insegna quest'assioma: che non è possibile un'equazione se non fra termini, i quali sono egualmente costanti, ovvero egualmente variabili. Quando uno dei termini muta, deve per necessità mutare l'altro ancora, senza di che la equazione non può raggiungersi.

Onorevoli colleghi, è indubitato e consta dall'esposizione finanziaria dell'onorevole Sonnino che uno dei termini, le forze contributive del paese, è di molto scemato, di molto diminuito.

Ora io non so concepire come possa esservi un matematico così eccellente da giungere a stabilire questa equazione, quando un termine è cotanto scemato, e l'altro, spese militari, si vuole mantenere costante.

Ed è importante fermarsi ancora un momento su questa questione. Io non fui tra coloro che ebbero fede nel programma dell'onorevole Giolitti, nè tra coloro che presentandosi agli elettori credettero di poter affermare con l'onorevole Giolitti: che non si dovevano porre imposte nuove nè inasprire le vecchie.

Ma ad ogni modo io penso che quando, come vi dicevo poc'anzi, le condizioni di fatto sono mutate, anche coloro i quali con quel programma tornarono o vennero nuovi alla Camera siano liberi di qualunque impegno in questa discussione, che noi oggi facciamo. Quando l'onorevole Giolitti diceva che le spese militari dovevano essere consolidate

nella cifra di 346 milioni egli si trovava innanzi ad una situazione finanziaria interamente diversa. A Dronero, in buona fede, (e della sua buona fede io non vorrei dubitare), egli affermava che il nostro disavanzo fosse della somma di 14 milioni, nella parte ordinaria.

Giolitti. Del consuntivo.

De Bernardis. ...e quello delle costruzioni ferroviarie 29 milioni. Evidentemente l'onorevole Giolitti non credeva la situazione così grave come è stata annunciata alla Camera nella esposizione finanziaria dall'onorevole Sonnino. Se è così, io penso che lo stesso onorevole Giolitti non sarebbe così sicuro oggi di venire a proporre il consolidamento delle spese militari; e penso che i suoi amici che allora lo seguivano, si regolerebbero oggi diversamente.

È adunque indispensabile mettere in correlazione i due termini del problema. E permettete ch'io vi dica che il non aver posto mente a questa correlazione tra la nostra potenzialità economica e gli sforzi, che imponevamo al bilancio per far fronte a due grandi esigenze della nostra vita nazionale, le spese ferroviarie e le spese militari, ci ha condotti alla condizione penosissima in cui oggi siamo. Nel 1886-87 noi spendevamo per la guerra 472 milioni, per la marina 75. Il nostro disavanzo, escluse le costruzioni ferroviarie, era di 22 milioni soltanto. Nel 1887-88, cominciato il Governo Crispi, il bilancio della guerra salì a 316 milioni, quello della marina a 107 ed il nostro disavanzo ascese a 78 milioni. Nel 1888-89 sempre coll'onorevole Crispi spendevamo per la guerra e marina 422 milioni ed il nostro disavanzo salì a 250 milioni, oltre 164 delle ferrovie.

L'onorevole Saporito, ricordando poc'anzi nel suo discorso quel periodo della nostra vita finanziaria che va dal 1887 al 1891 diceva: come? il bilancio della marina che era di 158 milioni, volete oggi ridurlo a 91? Onorevole Saporito, in quei giorni il nostro paese fu proprio preso, direi, da una vertigine fatale. Ed io mi auguro, ed auguro al presidente del Consiglio che, come sotto il suo Governo si raggiunse nel 1888 la massima cifra di spesa per l'esercito e per la marina, così egli che è uomo di forte iniziativa possa ora inaugurare una riforma che riconduca quella spesa alle proporzioni a cui deve circoscriversi, avuto riguardo alla forza contributiva

del paese. Purtroppo, onorevoli colleghi, attraverso i due periodi del Gabinetto Di Rudini e di quello Giolitti noi siamo ritornati presso a poco nella identica situazione finanziaria del 1890. Ma le condizioni della vita economica e finanziaria del paese non sono purtroppo quelle che erano prima del 1890.

E quando con una situazione siffatta si vengono a chiedere al paese cento e più milioni di nuove imposte, quando si è costretti a proporre che si riduca del venti per cento la rendita pubblica, il che vuol dire (e lo vedremo a suo tempo) denunziare a tutta Europa le condizioni difficili, penose, miserevoli della nostra finanza, tutto ciò mi pare assai più grave che non aver qualche nave di più o di meno, avere un corpo d'esercito di più o di meno. Quando un Governo espone la situazione finanziaria, nel modo come fece al 21 febbraio l'onorevole Sonnino, credo sia dovere della Camera, mettersi per una via per la quale con la scala decrescente delle forze produttive del paese si armonizzi e corrisponda la forza dell'esercito e della marina. Non dirò che le spese militari siano state la principale ragione del nostro dissesto finanziario. Ho detto che la principale ragione del nostro disagio sono state le ferrovie; tuttavia è certo, che una certa proporzione esiste fra l'incremento delle spese militari e l'aumento del disavanzo, e quello che è più, tra spese militari ed imposte.

Durante il periodo 1871-75 avemmo la media di tali spese a 201 milioni, e l'imposta fondiaria era allora di 126 milioni; le imposte indirette erano di 361 milioni, totale 487 milioni.

Nel 1887-91 le spese militari salgono alla media di 430 milioni e la somma degli aggravati, tra imposta fondiaria e imposte indirette, ammonta a 615 milioni; sono dunque 150 milioni in più che noi chiediamo ai contribuenti, e si noti, esclusivamente ai consumi, perchè, come la Camera ricorderà, l'imposta fondiaria era stata anzi avvantaggiata per l'abolizione di uno dei due decimi.

Ora, quando l'onorevole Afan de Rivera diceva ieri sera che la preparazione militare è fonte di ricchezza per un paese, io pensava a queste cifre che a me sembrano dolorosissime; e ricordavo che, percorrendo le istorie, si trovano paesi che, con eserciti piccoli di numero, ma fortemente organizzati, hanno

saputo evitare le sconfitte, o, anche dopo le sconfitte, hanno saputo rifarsi; ma non vi è ricordo di paese che, trovandosi in condizioni di dissesto profondo, abbia potuto evitare la sconfitta, nè, subitala, rimediarvi.

Ancora una parola su questo punto.

Udii, dallo stesso Afan de Rivera, citare l'esempio dell'Austria. Egli disse che l'Austria si trovò in distrette assai peggiori delle nostre, ma non pensò mai di diminuire le sue forze, ed oggi è risorta anche economicamente. Ed io mi domandavo con qual criterio egli avesse esaminato le condizioni del bilancio dell'Impero austro-ungarico, di fronte alle nostre. Se col solo criterio dell'uomo tecnico, il quale legge le cifre dei bilanci che più gli sono cari, la sua affermazione può esser vera. Ma, se egli ha esaminato il bilancio di quell'Impero, nel suo complesso, ed in rapporto alle forze contributive di quello Stato, la sua affermazione non mi pare esatta.

Il nostro bilancio, onorevoli colleghi, escluso il movimento di capitali, ha un passivo di 1,561,702,000 lire. La nostra spesa intangibile è di lire 725,000,000. Per l'esercito e per la marina spendiamo lire 351,000,000; per tutte quante le altre spese civili non abbiamo che 425 milioni.

Adunque, la proporzione delle spese intangibili, e delle spese militari, di fronte al bilancio passivo, è rispettivamente del 48 e mezzo per cento e del 22 e mezzo per cento.

Quanto al bilancio attivo, esso si compone di entrate ordinarie, per 1 miliardo e 57 milioni, di entrate straordinarie, per 155 milioni; in totale 1 miliardo e 725 milioni.

Da questa cifra complessiva bisogna però dedurre le partite di giro, e le rendite patrimoniali.

E per fermarci al punto che più richiamò l'attenzione dell'onorevole Saporito nel suo discorso d'oggi, il reddito delle imposte ascende a 1,412,045.

Io non citerò altre cifre, giacchè allungerei di troppo il mio discorso, ed infastidirei la Camera. Dirò solo che per constatazione di quanti statisti si sono occupati di determinare la nostra ricchezza nazionale, si ritiene che questa ascenda a 54 miliardi, tutto al più da taluni si fa ascendere a 65 miliardi. In base a questa cifra calcolando il reddito del 4 per cento, avete che questo reddito non può superare 2 miliardi e 750 milioni.

Cumulando insieme il reddito capitale col valore del lavoro, per avere la cifra di tutta la nostra produttività, non potrete superare il reddito di 7 miliardi e 500 milioni.

Così essendo, ne risulta che l'imposta erariale ascende al 21 per cento di questo reddito lordo: proporzione enorme, superiore ad ogni Stato d'Europa. Ora, dopo queste cifre, domanderei all'onorevole Afan de Rivera, se egli possa ancora mantenere il rapporto che stabiliva ieri sera fra le spese militari del nostro paese e quelle dell'Austria-Ungheria di fronte alle forze economiche e contributive dei due paesi. Il bilancio effettivo totale dell'Impero austro-ungarico è di 1,740 milioni di fiorini, quello delle spese intangibili ascende a 664 milioni, quello delle spese militari a 336.

Dunque le spese intangibili rappresentano il 36 e mezzo per cento del bilancio austro-ungarico e le spese militari il 18 e mezzo per cento. E quando voi da queste indagini sul bilancio vogliate scendere all'esame delle condizioni economiche di quel paese, che a noi l'onorevole Afan de Rivera citava come esempio, voi trovate che la fortuna pubblica in Austria è valutata a 100 miliardi, corrispondente ad un reddito patrimoniale di 4 miliardi, trovate che il reddito nazionale è valutato a 15 miliardi, e che quindi il bilancio dello Stato non preleva, sotto forma d'imposta, che l'11 e mezzo del reddito nazionale.

E poi, o signori, l'Austria-Ungheria ha una popolazione superiore di 10 milioni a quella dell'Italia, ha una estensione territoriale doppia dell'Italia.

Del resto, posto che il nostro bilancio ha 750 milioni di spese intangibili (condizione gravissima, che non esiste in nessuno degli altri bilanci di tutti gli Stati d'Europa); se togliete questi 750 milioni; se considerate come intangibili le spese militari, come potete far fronte alle esigenze evidentissime, indiscutibili della finanza pubblica?

Abbia pure esagerato l'onorevole Sonnino, come diceva poc'anzi l'onorevole Saporito, mettendo tra le spese effettive le ferrovie che si possono, a suo credere, costruire a debito; togliasi pure quella cifra; resta però sempre un disavanzo di 98 milioni, che io non so, quando consideriate intangibili le spese militari, come potrete colmare.

E così io credo, onorevoli colleghi, che discutendo con questo criterio il bilancio che

ci sta innanzi, non sia d'uopo discendere ad un esame più particolareggiato.

Sostenitori delle economie militari, noi partiamo da un concetto diverso.

Io credo che non si debba da noi andar ricercando qual metodo si debba seguire per l'esercito; se cioè valga meglio tenere in piedi i 12 corpi ricorrendo poi al sistema degli espedienti e delle raschiature di spese che scompaiono da una parte e ritornano dall'altra; sistema invalso in questi ultimi anni. Io non voglio, nè avrei competenza per farlo, discutere la riduzione a 10 corpi per avere così organismi più agili, più vivi, più solidi, ed un'economia di 15 milioni; sistema propugnato da uno dei nostri migliori generali, che per elevatezza di mente e devozione alla patria non è inferiore a nessuno.

E non credo neppure che si debba andare ricercando se si possano ottenere le economie anche solo a mezzo di riforme amministrative e della riduzione della ferma, sicchè se ne possa ritrarre il disgravio effettivo di 30 milioni.

Io credo che basti limitarsi a considerare che le nostre condizioni economiche non ci possono permettere il consolidamento delle spese militari; ma che la questione delle economie ci si impone come necessità ineluttabile.

Così nel bilancio stesso della marina, di cui da due giorni ci stiamo occupando, io non credo di andare ricercando se sia meglio ridurre la spesa della rinnovazione del naviglio o se sia meglio fare delle economie di indole amministrativa, come quella del ridurre, secondo le parole del Vacchelli, indennità veramente eccessive nella condizione della nostra finanza.

Ho udito ieri l'onorevole ammiraglio Corsi, e le sue parole mi hanno fatto grande impressione, ed ho udito oggi l'egregio nostro collega Farina, e nell'animo mio si è sempre più confermato il convincimento, che per l'una via o per l'altra, le economie militari si possano fare, senza diminuire per questo le forze della nostra difesa.

L'onorevole ammiraglio Corsi ci diceva ieri una cosa enormemente grave.

Ecco testualmente le sue parole, che ho trascritte dal resoconto della Camera. « Anche io farò un raffronto fra quello che si spende per le principali marine ed il rendimento utile di queste spese, considerando

come rendimento utile la flotta e la forza che si tiene armata.

« Noi vediamo, egli diceva, che l'Inghilterra con 470 milioni, mantiene armata una flotta di 116 navi con 18 corazzate; la Francia con 235 milioni, tiene armate 115 navi con 18 corazzate; la Germania con 118 milioni, tiene armate 53 navi e 12 corazzate; l'Italia, diceva l'onorevole Corsi, con 96 milioni, dovrebbe avere 43 navi e 6 corazzate, e invece ha soltanto armate 11 navi con 2 sole corazzate! »

Ed avete udito poc'anzi un altro tecnico, l'onorevole Farina, ripetere con forma più analitica, ma con eguale convinzione, la stessa precisa affermazione.

Onorevoli colleghi, se a chi chiede le economie militari si risponde che piuttosto conviene vendere la flotta, noi possiamo replicare con l'autorità di tecnici, come ieri l'onorevole Corsi ed oggi l'onorevole Farina, che non occorre vendere la flotta, ma basta amministrare meglio, basta, come l'onorevole Farina ha detto, cercare con mano maestra la fonte delle economie nelle erbe parassitarie che devono essere recise.

Ora, signori, di fronte a queste affermazioni dell'onorevole Corsi ieri, dell'onorevole Farina oggi, mi domando: dobbiamo noi adattarci a considerare come intangibili tutti quanti i capitoli del nostro bilancio per la marina, peggio ancora aumentarne gli stanziamenti come vorrebbero il generale Afan de Rivera e l'onorevole Saporito?

Dobbiamo contentarci di ritenere come intangibile la spesa di 961 mila lire per i 384 commissari, che figurano nell'annuario; numero superiore alla metà di tutti gli ufficiali combattenti, che secondo il decreto del 22 giugno 1893 non sono che 761?

Dobbiamo noi adattarci a ritenere come intangibile la cifra di 1 milione e 115 mila lire per il personale tecnico e di 850 mila lire per il personale contabile?

Dobbiamo noi accontentarci della intangibilità della spesa, per incoraggiamento alla marina mercantile, incoraggiamento a cui non credo, e del quale si avvantaggiano pochissimi armatori d'una piccola regione d'Italia?

Dobbiamo noi ritenere che nulla si possa fare a riguardo dei nostri arsenali, a riguardo delle nostre spese di costruzione per la rinnovazione del naviglio?

E se smettete il sistema di quella inane protezione, con la quale si sono voluti artifi-

ciosamente creare opifici improduttivi; quella protezione, che, come ci diceva ieri a sera l'onorevole Afan de Rivera, ci fa comprare la sbarra di ferro dell'acciaieria di Terni per lire 3.25, mentre quella comprata all'estero ci costa lire 270, compreso dazio e trasporto, non potrete diminuire i due stanziamenti di lire 6,800,000 l'uno e di 23,360,000 l'altro per manutenzione e riproduzione del naviglio?

Per me, o signori, e finirò di tediare la Camera, per me sta questo: che nel 1886-87 il bilancio della marina ascendeva a 75 milioni. Poc' anzi dalle parole di un uomo, il quale sentiva fortemente ogni cosa che diceva, l'onorevole Farina, voi avete udito quali miracoli si facessero con quei 75 milioni iscritti in bilancio; avete udito come la nostra bandiera sventolasse allora su mari lontani e come i nostri cantieri rigurgitassero di lavori.

Venne quel periodo, che io diceva testè dovuto ad una triste fatalità che pesò sul nostro bilancio, il periodo in cui si allargò la mano sui bilanci militari.

Non facciamo ora colpa ad un uomo politico piuttosto che ad un altro di quello che avvenne allora, ma erano tutti qua dentro paurosi di non so quali avvenimenti, tutti qua dentro desiderosi di largheggiare nelle spese militari, talchè udimmo chiedere al ministro della marina, se egli per avventura non reputasse necessario di domandare nuovi fondi pel suo bilancio.

Orbene, onorevoli colleghi, un ministro della marina, l'onorevole Brin, a cui nessuno vorrà negare che egli fu benemerito della nostra difesa militare marittima, siccome colui al quale è dovuta la rinnovazione del nostro naviglio, dopo le dichiarazioni che aveva fatte il Di Saint-Bon delle condizioni in cui si trovava, ebbene l'onorevole Brin, nella tornata del 17 dicembre 1866 diceva così:

« Io credo anzitutto (e queste parole dell'onorevole Brin io le dedico all'onorevole mio amico Saporito ed all'onorevole generale Afan de Rivera) io credo che la finanza sia un potente elemento di forza militare; non v'ha esempio di nessuna nazione con finanze dissesstate, che abbia avuto una marina potente; oggi invece si vorrebbe che la marina fosse forte con finanze dissesstate. »

Ed in quanto alla richiesta se i 75 milioni del bilancio fossero sufficienti a garantire la difesa dello Stato (domanda che si poneva innanzi l'egregio collega Saporito nel suo

discorso), l'onorevole Brin assicurava che la difesa era assolutamente certa.

« Oggi col bilancio di 75 milioni (egli diceva) possiamo salutare l'alba del nostro risorgimento navale, oggi possiamo dire che è cessato lo stato di impotenza marittima, in cui fummo per molti anni, possiamo dire che questo stato di cose è migliorato d'anno in anno. Per cui, per servirmi della frase usata oggi dal mio collega della guerra possiamo dire senza iattanza, che, anche dal lato di mare, guardiamo l'avvenire con fiducia e potremo essere alleati preziosi in qualunque complicazione nella quale dovessimo essere trascinati. »

Onorevoli colleghi, così parlava l'onorevole Brin nel 1867, quando gli si offrivano altri milioni per il bilancio della marina. Domando io ora: perchè dunque, quando il bilancio della marina da 75 milioni è portato a 91, deve esser tolto a noi il diritto di chiedere che si ritorni a quel bilancio, od a quello di poco modificato?

A me è doluto prendere a parlare in questo momento, ed a proposito della spesa per la nostra difesa marittima, imperocchè ho sempre pensato che fra i due bilanci, quello della marina e quello della guerra, fosse assai più importante e da tenersi a cuore il primo anzi che il secondo.

Io ricordo con viva impressione, quando da pochi mesi entrato in quest'Aula, ebbe luogo una delle più importanti discussioni militari, a cui io abbia assistito. Io ricordo quando sopra uno di quei banchi della Destra, un vecchio militare, un generale dell'esercito, il quale preoccupato da quella furia di armamenti, che allora ci aveva invaso, diceva: adagio, sostate nelle spese per l'esercito e pensate alla marina. Permetta la Camera che io legga ad essa le parole di quel vecchio soldato, di quel vecchio patriotta?

Voci. Chi è?

De Bernardis. L'onorevole Ricci.

« Io non ho l'abitudine (così egli diceva nella tornata del 16 dicembre 1886) di parlare alla Camera, lo faccio in questa occasione, perchè sento il bisogno, come deputato del mio paese, e come patriotta, di esprimere le mie idee.

« Non ripeterò le ragioni per cui l'Italia ha bisogno di farsi forte sul mare: sarebbe la stessa storia di portar vasi a Samo.

« Non dirò che noi abbiamo 600 chilometri

fortificati di frontiera terrestre, la quale è costituita dalla più bella catena di montagne del mondo; non parlerò delle migliaia di uomini che possiamo mettere in campo, perchè oramai credo che in una guerra fatta da qualunque parte, se non sarebbe facile a noi di passare le Alpi, non sarebbe facile agli altri il passare al di qua.

« I nostri padri ci stettero per quattro anni sulle Alpi dal 1792 al 1796 e noi ci potremmo durare 5 o 6 anni e anche di più.

« È un problema nuovo questo del passaggio di una catena, come quella delle Alpi, fortificata e difesa da 300,000 uomini.

« Nelle guerre anteriori furono passate e parecchie volte; ma in un punto solo. Adesso il problema è cambiato affatto. Non basta il passare in un posto solo, ma bisogna passare da per tutto e questo è contro le normali probabilità. Dimanierachè io non m'impensierisco della frontiera terrestre. Metterei la testa che noi troveremo le grandi difficoltà a passare di là, ma ne troverebbe anche maggiori chi volesse passare al di qua ».

Ora, onorevoli colleghi, quando ho veduto che il bilancio della marina è venuto in discussione prima del bilancio della guerra, e che l'onorevole Afan de Rivera ieri e l'onorevole Saporito oggi ne hanno tratto argomento per combattere in modo così vivo le economie militari, ho dovuto prendere a parlare dove la questione è stata sollevata. Ma io non intendo per questo di proporre che specifiche economie si facciano piuttosto sull'uno o sull'altro capitolo di questo bilancio, e per una cifra arbitrariamente determinata.

A me basta affermare che è tempo ormai di porre in correlazione le spese che sopporta il bilancio con le forze contributive del paese. Come questa correlazione debba farsi, con quali metodi debba eseguirsi, tutto questo io credo che sfugga a noi non tecnici, che debba essere rimesso al Governo, ai Comitati tecnici, a quelle persone che possono assumere la responsabilità delle loro proposte. Per me è chiara una cosa sola: che occorre, cioè, mutare strada. Guardiamo la realtà; non ci lasciamo illudere da discorsi come quelli del mio onorevole amico Saporito. Egli vive fuori dell'ambiente vero del paese, egli vive troppo nei suoi studi, egli non sa che in Italia le sofferenze sono vive, reali e profonde.

Il grave, il complesso problema di go-

verni e di popoli, il problema che sovrasta a tutte le possibili escogitazioni di finanziari, a tutte le combinazioni puramente finanziarie, è quello di determinare, in modo approssimativo, quale sia la quota che lo Stato può togliere ai cittadini per destinarla ai pubblici servizi, siano essi importanti ed interessanti tanto quanto quelli della difesa militare.

Imperocchè se questa cifra non si determina, se questa ricerca non si fa dapprima, con esatta coscienza della realtà delle cose, si corre il rischio di oltrepassare il giusto limite; ed allora ne nascono perturbazioni che uomini di Stato saggi, prudenti, riflessivi hanno il dovere di evitare, cercando i rimedi. Ora, o signori, tuttociò non sarebbe possibile di fare ora in questa discussione.

Questa disamina implica necessariamente quella della consistenza della forza contributiva del paese; questa disamina non può esaurirsi con le poche parole che furono dette ieri dall'onorevole Afan de Rivera, con quelle, per quanto autorevoli, dette poc'anzi dall'onorevole Saporito.

È indispensabile studiare una per una le fonti del nostro bilancio; è indispensabile discutere una per una le fonti della nostra ricchezza per vedere se sia ancora consentito un aumento d'imposte o non sia, invece, necessario portare la mano tanto sui bilanci militari che su quelli civili.

E questa questione, onorevoli colleghi, non può farsi così di passaggio, di sbieco, per incidente, e quando tutti gli elementi che occorrono non sono a cognizione della Camera.

Ed allora, poichè l'onorevole presidente del Consiglio ha voluto che i bilanci seguissero quell'ordine in cui si trovavano iscritti, poichè questo della marina è venuto in discussione per primo, io riassumo il mio discorso con una dichiarazione d'indole puramente personale.

Voto il bilancio della marina come atto amministrativo; voto il bilancio della marina come necessità, a cui non si può sfuggire; ma con questo non intendo per nulla di pregiudicare qualsiasi questione.

Allo stato delle cose, allo stato in cui sono le proposte che innanzi alla Camera furono fatte dal Governo, io intendo di serbarmi piena, intera ed impregiudicata la libertà del voto, quando verranno dinanzi alla Camera i provvedimenti finanziari, imperoc-

chè allora, modestamente ma lealmente, combatterò un indirizzo ed un programma che io credo esiziale al nostro paese. (*Bravo! Bene!* — *Approvazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Martorelli.

Martorelli. Onorevoli colleghi, premetto al mio brevissimo discorso una dichiarazione, ed è la seguente: nell'anno passato dissi alla Camera quale avrebbe dovuto essere il nostro programma navale, quale l'obiettivo costante nello studio della nostra difesa nazionale.

L'obiettivo costante, senza affacciare velleità bellicose (e lo diceva pure l'onorevole Bettòlo nella sua relazione dello scorso anno), l'obiettivo costante deve essere quello di commisurare la nostra potenza difensiva con quella della Francia, aumentando le nostre forze fino ad averle nella proporzione di uno ad uno e mezzo.

È con siffatti criteri che l'Inghilterra segue il suo programma di costruzioni. E difatti essa fa ogni sforzo per fabbricare navi, che per numero e qualità possano far fronte a quelle unite della Francia e della Russia. La potenzialità dei suoi bilanci è uguale a quella dei bilanci riuniti di Francia e di Russia.

Or bene l'obiettivo, a cui deve mirare la nostra marina, e del quale ho fatto cenno, non si può raggiungere, quando si restringano, si limitino le somme assegnate al nostro bilancio, di cui la potenzialità, invece di essere nella proporzione di uno a due, come dovrebbe, con quella del bilancio francese, è soltanto la terza parte, come risulta dalla relazione.

Si può ancora certamente avere una marineria, ma tale che miri a più modesto obiettivo, tale da distruggere a nostro danno l'equilibrio delle forze navali del Mediterraneo; ed è ciò che in questo momento, per conto mio, non mi sentirei in animo di approvare.

Di una cosa sono persuaso, convinto; ed è che l'organismo amministrativo e gli arsenali della marina possono dare largo contingente di economie, senza danneggiare, anzi migliorando i servizi della marina stessa. Io nutro viva speranza che siffatte economie, superando ogni nostra previsione, possano riuscire utili all'erario, e nello stesso tempo ci permettano di reintegrare alle costruzioni

ed agli armamenti navali quelle somme, che vennero tolte in questi ultimi tempi.

In ogni modo, la reintegrazione di queste somme è necessaria se si vuole una marina vigorosa e tale, che, secondo il nostro obiettivo, risponda efficacemente agli attuali bisogni della difesa nazionale.

E poichè ho parlato di economie, e ho espresso la speranza che esse giovino all'erario ed al bilancio, accennerò di volo ai principali cespiti, da cui credo si possano trarre le maggiori economie.

Riduzione degli arsenali da quattro a tre. Le economie, che ne possono derivare, non sono certo di immediata attuazione, perchè è necessario prima sollecitare e compiere in parte le costruzioni dell'arsenale di Taranto per renderlo atto a ricevere gli operai e il materiale e le macchine dell'arsenale di Napoli; poi, perchè è necessario che nell'arsenale di Napoli si compia una parte dell'allestimento di quelle navi, che ora sono sugli scali di Castellammare, e che potranno vararsi entro un anno o due, a seconda della celerità con cui si fanno avanzare quei lavori.

Ciò che intanto si deve fare è questo: perdurare nel partito già preso di non ammettere più nuovi operai nè all'arsenale di Napoli, nè al cantiere di Castellammare; non impostare più nuove navi nel cantiere di Castellammare, e mandare operai e macchine a Taranto ogniqualvolta vi siano pronte officine e lavori.

Quando l'intero mutamento sarà compiuto, io calcolo che la nostra marineria potrà diminuire tanti operai quanti sono ora quelli di Taranto, 2000 circa; di guisa che, comprese le spese generali, si potrà raggiungere una economia dai 3 ai 4 milioni.

Il *desideratum* sarebbe che il Governo potesse affidare, a condizioni possibili, ad una Società privata l'esercizio dell'arsenale di Napoli e del cantiere. Le economie si realizzerrebbero più presto e meno sentiti sarebbero i danni derivanti dagli spostamenti d'interessi.

Converrebbe ugualmente ridurre a più modeste proporzioni la direzione e le officine di S. Bartolomeo alla Spezia; ridurre cioè lo stabilimento a semplice ufficio di collaudo per gli attrezzi elettrici; i quali conviene sotto ogni riguardo che siano costruiti e messi a posto dall'industria privata; sfuggendo così anche ad uno dei pericoli, nei quali cade la nostra marineria, al pari delle altre marinerie, di

creare cioè dei piccoli principati indipendenti in grembo ai dipartimenti.

Così pure conviene ridurre a più modeste proporzioni le tre direzioni artiglieria e torpedini nei tre dipartimenti. Il lavoro di artiglieria a bordo di una nave, in media, sta nelle proporzioni di 1 a 6 con tutti gli altri lavori di costruzione. Or bene, le direzioni di artiglieria hanno preso uno sviluppo eccessivo ed hanno assorbito somme nelle proporzioni di 1 a 2 1/2, in cifra rotonda 1 a 3, invece che di 1 a 6.

È inutile mandare innanzi troppo rapidamente i lavori di artiglieria, quando non vanno di pari passo con tutti gli altri lavori, che si eseguono a bordo di una nave.

Quindi, dando più giuste proporzioni agli stabilimenti di artiglieria e a quello di San Bartolomeo, io calcolo che i 5000 operai, circa, addetti a questi stabilimenti, potrebbero essere ridotti a 3000 circa, e quindi si potrebbe avere un'economia di 3 milioni circa, realizzabili naturalmente a poco a poco.

Fra le economie, che si possono realizzare nell'amministrazione centrale, propongo ancora quelle della soppressione dell'ufficio di revisione a Roma, che ha 30 ufficiali del commissariato, ruota inutile nel carro amministrativo, anzi bastone nelle ruote del carro. Questa economia sarà superiore a 50,000 lire, se si calcolano solo le indennità, le spese di affitto e d'ufficio; ma supererà le 150 mila lire, se si ridurranno gli ufficiali di commissariato che a detto ufficio sono adibiti.

È d'uopo ancora riordinare il Corpo Reale Equipaggi. Al Ministero, se sono ben informato, si sta già studiando qualche cosa in proposito, e non dubito che si avranno sensibili economie da tale riforma. Intanto propongo l'abolizione delle musiche di marina, inutili a terra, fastidiosissime a bordo. L'economia non è piccola, poichè supera le 100 mila lire.

Propongo poi di disciplinare, a vantaggio del bilancio o dell'erario, l'amministrazione della massa d'economia del Corpo Reale Equipaggi, ricca adesso di 700 mila lire, ma che ha passato talvolta anche il milione.

Economie sensibili si debbono fare anche nel capitolo 49: « Conservazione e miglioramenti dei fabbricati e fortificazioni marittimi. » Una riduzione di spesa si è già ottenuta dall'anno scorso a quest'anno; ma siamo ancora alla somma di lire 1,650,000, e non si

è compreso il milione e 600 mila lire dedicato all'ospedale di Taranto ed alle fortificazioni della Maddalena.

Di queste somme per conservazione e miglioramento, una metà circa si spende nella conservazione e l'altra nei miglioramenti. Per lo meno si possono sospendere o diminuire di molto i miglioramenti, e risparmiare così da 6 a 7 cento mila lire. Il dipartimento di Napoli vi entra per una forte somma di 300 mila lire circa: queste si potrebbero tutte risparmiare trattandosi di un dipartimento destinato a sparire.

Vi sono poi le economie, alle quali hanno accennato gli oratori che mi hanno preceduto, e delle quali io non parlerò; ricordo solo quella accennata dall'onorevole Corsi sulla verifica-zione dei magazzini di dotazione, utilissima.

E tralascio altre minori economie, che non sono da trascurarsi, quando si voglia raggiungere l'intento desiderato, ma che non credo dover ora enumerare alla Camera.

Quanto alla diminuzione di competenze ai comandanti di nave e di forze navali, sono pienamente d'accordo col relatore, e non ripeto ciò che egli dice nella sua relazione.

Come si vede, e come dissi, c'è da sperare quindi che larga messe di economie si possa mieterne da mani, che non siano pietose, nel campo della marineria. Ma spero eziandio che il primo pensiero vostro, onorevoli colleghi, sia quello di rinvigorire quegli ordinamenti navali, che furono indeboliti con falcidie dannose, sensibili solo, come dice il relatore, per la necessità di realizzare immediatamente alcune date economie nei bilanci della marineria.

Ed in primo luogo è necessario rinvigorire le costruzioni navali. È questo un tema già molte volte discusso alla Camera, questo della necessità di aumentare e rinnovare rapidamente il nostro materiale navale; sia perchè la marineria mercantile non ci viene in aiuto, sia perchè la trasformazione del materiale ha raggiunto in questi ultimi tempi proporzioni favolose. Noi abbiamo speso in questi ultimi 15 anni un mezzo miliardo circa per la costruzione delle nostre navi; e non possiamo dire di avere speso questo danaro, perchè il nostro materiale ha dato splendidi risultati, ed ha destato la ammirazione di tutte le potenze marittime. Se non che, nel volgere di pochi anni, questo materiale (e ciò che è succeduto per noi, è succeduto per

tutti gli altri) è decaduto rapidamente di potenzialità e di valore militare; ed il *Dandolo*, il *Duilio*, come l'*Inflexible* ed il *Colossus* in Inghilterra, l'*Italia* e la *Lepanto*, sono diventati navi antiquate rispetto alla *Sardegna* ed alla *Sicilia*.

Ma, ripeto, ciò che è avvenuto per noi, è avvenuto anche presso tutte le altre potenze marittime; con la sola differenza però che presso le altre potenze marittime si è aumentata la spesa di riproduzione del naviglio, mentre noi l'abbiamo diminuita. Difatti l'Inghilterra nel 1890 aveva stanziato in bilancio 350 milioni, oggi è giunta a 470; la Russia aveva stanziato 110 milioni, ora è salita a 129; la Francia da 218 milioni è salita a 285; la Germania da 110 milioni è salita a 118.

Ora da noi, non solo bisogna andare molto adagio nel procedere a nuovi lavori, ma è anche necessario di ritardare perfino i lavori in corso nei nostri arsenali, come, ad esempio, avviene per le due navi corazzate, ed i quattro incrociatori già impostati sugli scali.

V'è da temere che queste nuove navi divengano antiquate negli scali prima di essere varate.

Il ritardare le costruzioni in questi momenti, è grave danno, è grave sciagura, da cui l'Italia marinara non potrà riaversi che con sacrifici raddoppiati.

Non vi è da farsi illusioni: la febbre delle innovazioni e delle trasformazioni ha invaso tutte le marine da guerra, e dappertutto è una gara feroce per trovare ed allestire al più presto l'istrumento bellico più terribile. Il cannone non sviluppa mai abbastanza dinamodi, la corazza non resiste mai abbastanza, nella velocità delle navi si contende perfino il decimo di miglio, e la concorrenza dei costruttori è giunta a tal punto da far sì che nei meccanismi sia vecchio oggi quello che ieri si riteneva nuovo. E non è a meravigliarsi se io dico che tutte le attuali caldaie fra un anno o due saranno oggetti da museo, rispetto alle caldaie di nuova invenzione a tubi d'acqua. La Francia e l'Inghilterra ne posseggono già alcune a bordo delle loro navi: noi non abbiamo potuto ancora permetterci nemmeno il lusso dell'esperimento.

Ed io non credo a coloro, che, intendendo a loro modo l'attuale guerra navale, vi fabbricano su un insieme di singolari combina-

zioni, direi quasi delle cabale, per le quali il bastimento piccolo dovrebbe alla fine aver ragione del bastimento grosso, la costruzione che costa un quarto di milione dovrebbe affondare, distruggere la costruzione, che ne costa venti. Partendo da questo principio si dice che un programma di raccoglimento, limitato ad una difesa costiera, salverebbe l'erario e proteggerebbe l'Italia. Basterebbe perciò non costruire più navi di grossa mole, ma coi 20 e più milioni che costa ciascuna di esse, costruire 50 e più torpediniere.

Non sono queste, o signori, idee da prendersi sul serio; non v'ha alcuno, il quale possa prevedere in qual modo si svolgerebbe una guerra navale moderna, e prova ne sia la divergenza di opinioni manifestatesi fino ad oggi; non v'ha alcuno quindi che possa determinare il valore strategico e tattico di un tipo qualsivoglia di nave, sia che si tratti di una piccola nave, di una torpediniere, sia che si tratti di una grande nave, di una nave di linea. Cosicché il miglior sistema di costruzione, non v'ha dubbio, è quello seguito dall'Inghilterra, che permette di contrapporre al nemico navi di tipo presso a poco uguale e di non inferiore potenza.

Ma perchè questo programma possa essere anche da noi in parte sviluppato, è necessario ridar presto vita e vigore alle costruzioni, se si vuole che la nostra marina prenda il posto, che le compete, quello della marina di uno Stato, che, come il nostro, gode di una posizione privilegiata sul mare.

E vengo ora alle economie fatte negli armamenti navali.

In generale si è sempre lamentato da noi che gli ufficiali di marina navigano poco. Il Ministero, i dipartimenti, le navi scuola, quelle in disponibilità ed in riserva trattengono gran parte dei nostri ufficiali lontani dalla vita di mare.

Mentre le economie tendono a diminuire sempre più i nostri armamenti, noi allontaniamo sempre più i nostri ufficiali da quella scuola, come diceva l'onorevole Morin, rigida e severa, alla quale si induriscono i corpi, si sollevano gli spiriti, si temprano i caratteri; da quella scuola, nella quale si distingue il valore o la dappocaggine di quelle squadre alle quali si affida l'onore della nostra bandiera.

E nullameno, come conseguenza delle eco-

nomie già apportate al bilancio, è stata diminuita di una divisione la squadra permanente, sono state richiamate le navi dall'estero, e la maggior parte dei nostri bastimenti giacciono in disponibilità od in riserva, oziosamente fermi sull'ancora, cogli equipaggi ridotti, aspettando di essere armati.

Ora questo è un gravissimo danno ed un gravissimo errore. Le navi non valgono se non quando sono state per lungo tempo armate; perchè allora soltanto si può essere familiarizzati con tutte le parti dei meccanismi, che le compongono; e nelle navi moderne questi meccanismi sono parti essenziali.

Non è più il tempo della marina a vela, quando i marinai imbarcavano ed imparavano in breve tempo le manovre, che erano sempre uguali, e le navi erano in breve tempo in istato di prendere il mare.

Presentemente tutto è cambiato. Centinaia di macchine e macchine di precisione suppliscono ai bisogni di ogni nave. È necessario prendervi l'abitudine; è necessario regolare e verificare continuamente tutti i loro organi perchè possano avere tutto il loro valore. E potrei citare molti casi di navi, che corsero serio rischio, perchè l'equipaggio imbarcato non aveva sufficiente pratica dei meccanismi.

Un esempio ce lo fornisce il *Ruggero di Lauria*, il quale nel fortunale del 18 ottobre 1891 fu vicino a perdersi per l'errore commesso nell'apertura di una valvola. E il *Dandolo*, pure (io allora vi era imbarcato) raggiunse un giorno in navigazione uno sbandamento pericoloso per l'entrata dell'acqua attraverso ad una valvola, di cui nel momento non fu bene giudicata l'azione dal personale imbarcato da poco.

E tanti milioni spesi, tanti sacrifici fatti, un naviglio forte, non si ridurrebbe tutto a men che nulla se nel momento voluto l'equipaggio imbarcato fallisse il compito suo per inettitudine, per inesperienza causata da un precipitato armamento?

È inutile, secondo me, d'aver navi che costino, come quelle che abbiamo costruite, 15, 20 e più milioni, se non si può tenerle in gran parte armate. E quando in casi estremi e malaugurati non si possa fare diversamente, si abbia piuttosto un minor numero di navi, si spingano meno le costruzioni navali, ma si dia tutto il loro valore alle navi che posse-

diamo e non si tema mai di bruciare troppo carbone.

Ho parlato della necessità di navigare per addestrare tecnicamente ufficiali ed equipaggi; non temo di ribadire il chiodo dicendo che altro è l'uomo imbarcato, altro l'uomo che naviga; altra cosa è la nave in pieno armamento, che sta in porto, altro la nave in moto. Ma un'altra ragione mi sollecita a bramare che la marina navighi, ed è che non si facciano economie sul capitolo stazioni all'estero. La marina mercantile si trova in uno stato di decadenza spaventosa. Essa non potrà mai risorgere, se la nostra bandiera non frequenterà porti lontani.

La nave da guerra fu sempre la staffetta di quella mercantile. In questo ci ha data una grande lezione la Germania, la quale, moltiplicando fin dal 1870 le sue navi così dette politiche e inviandole a stazionare nell'Oriente estremo, ha spinto, incoraggiato i capitali germanici all'armamento di bellissimi vapori, che gareggiano ora vittoriosamente con quelli della Francia e dell'Inghilterra. E ricordo ancora quali vantaggi arrecasse alla marina mercantile genovese la presenza nelle acque del Plata, di alcune delle nostre navi da guerra.

Ed ora, traendo le conclusioni da quanto ho sin qui detto, debbo dichiararvi, onorevoli colleghi, perchè il paese lo sappia, che la nostra marina non potrà più d'ora innanzi esser pari al compito suo; e tale rimarrà se non penserete nei bilanci futuri a reintegrare alle costruzioni ed agli armamenti quelle somme che vennero tolte negli ultimi tempi, senza le quali la riproduzione del naviglio diventa illusoria e la pratica della vita del mare, una finzione, dico finzione ed aggiungo che non ingannerà mai nessun professionista estero.

So la consueta risposta dei cuori di ferro dietro baluardi di legno. Bella frase, invero, per un brindisi; e fu in un brindisi che l'ammiraglio Ferragut la pronunziò; ma egli espresse meglio il pensiero suo nel giorno di poi quando in una ben nota lettera al suo Governo egli domandava delle navi corazzate e ne domandava per lo meno una perchè una ne aveva il nemico che gli stava di fronte.

Io non metto in dubbio il valore della nostra gente; ma è noto a voi come a me che in cose di mare, anche più che in cose di terra, la vittoria arride a coloro, che al coraggio accoppiano l'esperienza di armi necessarie. E le

armi necessarie sono le ultime portate dalla scienza ed affidate ad ufficiali ed equipaggi laboriosi, educati al pericolo, consacrati alla religione del dovere. (*Bravo! Bene! — Vari deputati vanno a congratularsi con l'oratore.*)

Presidente. Il seguito di questa discussione è rimandato a domani.

Interrogazioni.

Presidente. Comunico alla Camera le seguenti domande d'interrogazione:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro dell'interno sulle singolari circostanze, che accompagnarono lo scioglimento del Circolo socialista di Mezzano, in provincia di Ravenna.

« Barzilai. »

« I sottoscritti chiedono d'interrogare gli onorevoli ministri di grazia e giustizia e degli esteri per sapere se intendano esperire gli atti opportuni perchè sia accordato alle sentenze dell'autorità giudiziaria italiana all'estero il trattamento medesimo, che è accordato alle sentenze straniere in Italia.

« L. Rossi, Mussi, Marcora. »

« Il sottoscritto desidera interrogare l'onorevole presidente del Consiglio e ministro dell'interno sulle straordinarie misure di pubblica sicurezza prese dall'autorità politica a Civitavecchia in occasione del passaggio dell'ultimo pellegrinaggio.

« G. Martini. »

Queste interrogazioni saranno iscritte nell'ordine del giorno.

La seduta termina alle 18.50.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1. Interrogazioni.

2. Svolgimento di due proposte di legge dei deputati Luzzati Ippolito, e di Martini Giovanni.

3. Seguito della discussione sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio finanziario 1894-95. (279)

Discussione dei disegni di legge:

4. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1894-95. (275)

5. Approvazioni di maggiori assegnazioni per lire 3,437,000 su alcuni capitoli e di diminuzioni di stanziamento per lire 150,000 su altri capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1893-94. (304)

6. Approvazione della spesa straordinaria di lire 500,000 riguardante provvedimenti di sicurezza pubblica in Sicilia. (322)

7. Approvazione di maggiori assegnazioni per lire 82,435 e di diminuzioni di stanziamento per lire 67,000 su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1893-94. (358)

8. Approvazioni di maggiori assegnazioni per lire 32,300 su alcuni capitoli e diminuzioni di stanziamento, per somma eguale, su altri capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1893-94. (305 e 357)

9. Modificazioni alla legge 30 agosto 1868, n. 4613, sulle strade comunali obbligatorie. (317)

10. Sulla trasmissione a distanza delle correnti elettriche destinate al trasporto ed alla distribuzione delle energie per usi industriali. (339)

11. Modificazione della legge 23 luglio 1881, n. 333, relativa alla costruzione di opere stradali ed idrauliche. (147)

12. Convalidazione del Decreto Reale con cui fu autorizzato un prelevamento dal fondo di riserva per le spese imprevedute nell'esercizio finanziario 1893-94. (335)

13. Conversione in legge di 10 Decreti Reali autorizzanti alcuni Comuni ed alcune Provincie ad eccedere con la sovrimposta la media triennale 1884-86. (325)

14. Sulla precedenza obbligatoria del matrimonio civile al religioso. (108)

15. Conversione in legge del Regio Decreto 10 agosto 1893, n. 492, che approva la tabella con la quale è determinata l'assimilazione degli impiegati retribuiti ad aggio ed altri proventi agli impiegati di ruolo dell'Amministrazione centrale. (282)

16. Autorizzazione alle Province di Aquila, Bologna, Brescia, Livorno, Massa Carrara ed altre e ai comuni di Forenza, Laurino, Lugnano, Ottati, Valguarnera, Comino, Cantarana ed altri ad eccedere con la sovraimposta ai tributi diretti il rispettivo limite triennale 1884-86. (326)

17. Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Carli. (329)

18. Esecuzione dell'accordo fra l'Italia e l'Egitto, stabilito mediante note scambiate in Cairo il 17 gennaio e 17 febbraio 1894,

per una nuova proroga quinquennale dei Tribunali della Riforma. (343)

19. Dichiarazione del 20 settembre 1893, addizionale alla Convenzione internazionale di Berna per trasporti delle merci per strada ferrata. (309)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Direttore dell'ufficio di revisione.

Roma, 1894. — Tip. della Camera dei Deputati.